

nel

Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 1/2008

Cuore Chiesa della



Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

Generati *nella* Spirito

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 1/2008
gennaio - febbraio - marzo
Anno 9

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

Padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

Padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

Padre Renato Dall'Acqua

Carmelitani Salzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.ocdsicilia.it
e-mail: carmelosicilia@virgilio.it

Impaginazione grafica

Bruno Marchese - 340.8325554

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

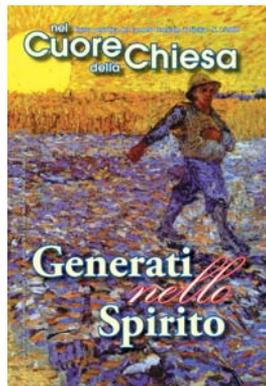
ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

Vincent van Gogh
Seminatore al tramonto
1888, Otterlo
Kröller-Müller Museum

S O M M A R I O

3 Editoriale

32 La nisciuta di lu Bomminu

4 Generato da Dio

34 Festa per il Bambino di Praga

8 Generanti in Dio

35 Amarsi in Cristo

12 Essenzialmente differenti

36 Apostolo per vocazione

16 Con Maria, nel mistero della Trinità

38 Allo "strat" per la salita al Monte Carmelo

20 Maternità spirituale

40 Servire la Chiesa

23 Nascita alla vita della Grazia

42 Shukràn, abùna Yohàнна!

27 Dono e Missione

44 L'orecchio di Dio e i bambini

30 Cammino di fraternità carmelitana

46 Giornate missionarie

Il Mistero della vita

Immaginando di proseguire l'itinerario, avviato nel 2006 dalle pagine di questa Rivista, e che ci ha condotto a sondare le profondità del mistero di Dio Trinità, ci è parso naturale pensare che, se il Dio in cui crediamo è il Dio che ama e che amiamo, il frutto di questo rapporto debba chiamarsi "vita". Ciò che esprime e rende visibile l'amore tra due persone è la vita che quel rapporto genera; vita a tutti i livelli, incluso quello della generazione dei figli.

Sarà sui sentieri della vita umana che si svolgerà, quest'anno, il nostro percorso, articolato in quattro tappe: generazione, educazione, scelta di vita, morte. Le poche pagine che possiamo dedicare ad approfondimenti tematici e a testimonianze, vorrebbero costituire una traccia, un tentativo di raccogliere la sfida lanciata dal nostro presente, tutto ripiegato sui valori di superficie ai quali è ridotta la vita: senza profondità, senza mistero.

E, intanto, diventa difficile sottrarsi all'invito a consegnare le proprie inquietu-

dini nelle mani di un sapere che tutto esaurisce e riduce al "qui e ora", un sapere che oscilla tra arroganti certezze e "deboli" pensieri, mentre alla fiera globale del mercato, anche gli embrioni umani sono merce di scambio.

Dopo la "morte di Dio" ciò a cui assistiamo è la morte dell'uomo; ad esso subentra un prodotto di laboratorio, geneticamente modificabile, senza padre né madre, prodotto in cui viene cancellata la specificità dell'esistenza umana, concepita dentro la relazione.

Come ha scritto di recente Pietro Barcellona in *Diagnosi del Presente*: "Mentre l'epoca precedente è stata caratterizzata dal dominio della natura, oggi quest'ultimo si presenta come dominio della vita" (pag 79).

Sul terreno di questa sfida antropologica, vero "scontro di civiltà" del nuovo millennio, si confrontano il progetto dei tecnocrati delle bioingegneria e dell'intelligenza artificiale, e il progetto di uomo creato e redento in Cristo: il progetto della vita artificiale, brevettabile e commercia-

lizzabile e quello della vita donata, autentica, libera, testimoniata dai santi.

Su questo versante (difesa della vita, famiglia, testimonianza e santità) la Chiesa sta impegnando tutte le sue forze, sta giocando la sua significatività e credibilità.

Parleremo principalmente per "esempi": di uomini e donne nelle cui esistenze brilla la luce riflessa del Mistero.

Le guide del nostro cammino saranno Maria, la madre di Gesù, ed Edith Stein, figure femminili, per ribadire la stretta e particolare complementarità del mistero della vita con il mistero della femminilità, la sua vocazione, la sua dignità.

Vorremmo che questa discussione non finisse qui, ma, che dalle pagine di questa Rivista, il dibattito potesse trasferirsi, ancora una volta, nella vita e diventare cultura: approfondimento personale e comunitario, esperienza, proposta educativa, ragioni capaci di orientare le scelte di ciò per cui ha senso vivere e morire.

di p. Renato Dall'Acqua

Generato da Dio

La generazione
di Gesù
e del cristiano

di p. Attilio Gangemi



LA GENERAZIONE PASQUALE

La fede primitiva considerò la resurrezione di Gesù come una generazione da Dio: resuscitandolo da morte, Dio ha generato Gesù come suo Figlio. Tale fede è guidata da alcuni testi fondamentali dell'Antico Testamento.

Nel Salmo 2,7 leggiamo: «Tu sei mio figlio: oggi ti ho generato». Si comprende bene che queste parole debbono essere riferite a Dio; esse sono introdotte come rievocazione del decreto del Signore. Tale “decreto del Signore” è contenuto nei vv 7b-9. Come appare dal v 6,

il Salmo si riferisce al Re davidico: Dio lo ha costituito re sul suo monte santo. Probabilmente questo re è il ventenne re Achaz, il quale, nel 733/32 a.C. subì l'assalto dei re di Siria e di Samaria che volevano deporlo.

Ma la battaglia è impari, perché, come ribadì il contemporaneo profeta Isaia, la permanenza sul trono del re davidico era garantita da Dio stesso: lottare contro il re davidico significava lottare contro Dio.

La primitiva fede cristiana riferì il Sal 2 a Cristo e si servì di esso per descrivere il suo mistero. Nei vv 1-2 si vide prefigurato il mistero della congiura contro Gesù e della sua passione: «Perché si agitarono le genti, e i popoli meditarono cose vane? Si avvicinarono i re della terra e i principi si radunarono insieme contro il Signore e il suo Cristo?».

L'espressione "si radunarono" rimanda alla congiura (Mt 26,3). Luca, in At 4,25-26, riferisce questi versi alla passione di Gesù. Contro di lui si unirono Erode (i re della terra) e Pilato (i principi) con le genti e il popolo di Israele e decretarono la condanna a morte.

Ma il v 7 del Salmo fu riferito invece alla resurrezione. Leggiamo ancora nel libro degli Atti degli Apostoli, in 13,33, nel contesto del discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia: «Dio ha adempiuto per i loro figli la promessa, avendo resuscitato Gesù, come è stato scritto nel Salmo secondo: figlio mio sei tu: io oggi ti ho generato».

Secondo questo testo, la generazione da Dio, di cui parlava il Salmo, si è attuata, per Gesù, nel mistero della sua resurrezione. Resuscitato da morte, l'uomo Gesù fu costituito "Figlio di Dio", così come osserva anche Paolo in Rm 1,4: «Costituito figlio di Dio in potenza, secondo uno spirito di santificazione dalla Resurrezione da morte».

LA GENERAZIONE ETERNA DI GESÙ

La professione di fede, nel credo, a ri-

guardo del Figlio, ci fa ripetere: «Generato, non creato». L'eterno figlio di Dio, che si è incarnato, è morto e ed è risorto, è stato generato, come Dio, dal Padre fin dall'eternità.

L'aspetto della generazione eterna del Figlio appare da diversi elementi. Anzitutto il termine "primogenito", che in Col 1,18 e in Ap 1,5 è riferito alla resurrezione, in Col 1,15 sembra riferito alla generazione eterna.

Leggiamo infatti in questo testo: «Egli è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura». In questo modo, Paolo sottolinea che il Figlio è generato dal Padre prima di qualsiasi altra creatura; il Figlio cioè esiste, generato dal Padre, ed è Dio.

Per questo il credo che recitiamo ci fa ripetere l'espressione: «Dio da Dio, Luce da Luce». Il Figlio è Dio che deriva da Dio; è Luce che deriva dalla Luce. Le altre realtà che sono create, pur provenendo da Dio, non sono né Dio né Luce, appunto perché create. Un altro termine che rimanda alla generazione eterna di Gesù è "Unigenito". Esso si legge otto volte nel Nuovo Testamento, di cui quattro negli scritti di Giovanni dove il termine è riferito sempre a Gesù.

In Gv 1,14 leggiamo: «Abbiamo visto la sua gloria: gloria come di unigenito presso il Padre»; in 1,18 Gesù è chiamato "l'unigenito Dio"; in 3,16 si dice che Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo "figlio unigenito"; secondo 3,18 poi è stato condannato chi non ha creduto nel nome dell'unigenito figlio di Dio.

Al vangelo fa eco la prima lettera di Giovanni; in 1Gv 4,9 l'apostolo afferma che l'amore di Dio si è manifestato nel fatto che ha mandato il suo figlio unigenito.

La generazione eterna di Gesù, come Dio, da Dio, appare anche dal fatto che quando parla di Dio, ne parla come suo Padre, ed egli si presenta come figlio. Tale aspetto soprattutto emerge nel vangelo di Giovanni. I testi però a riguardo sarebbero numerosi; è sufficiente soltanto indicare questo aspetto.

Vogliamo però fermare brevissimamente la nostra attenzione su un testo dell'evangelista Giovanni. In Gv 1,1 leggiamo: «In principio era la parola». Si avverte in questa espressione la ripresa di Gen 1,1: «In principio Dio creò il cielo e la terra».

Secondo il testo di Genesi il principio è costituito dalla creazione del cielo e della terra. Giovanni invece stabilisce un altro principio: «In principio era la Parola».

Il verbo “era” è un imperfetto che sottolinea la permanenza nell'essere, senza dir nulla né dell'inizio né della fine. L'evangelista non dice nulla dell'inizio della Parola: essa non ha un inizio.

D'altra parte la Parola, appunto perché Parola, deve essere stata pronunciata; in questo senso si può dire che è stata generata. Dio ha generato, pronunciandola, da sempre la sua Parola, e questa è senza inizio, ma partecipa della stessa eternità di Dio, essendo Dio come Dio.

LA GENERAZIONE DEL CRISTIANO

Prescindendo dall'epistolario paolino, ci limitiamo a riferirci soprattutto al vangelo di Giovanni. Il primo testo che prendiamo in considerazione è Gv 1,13, dove l'evangelista parla di coloro che “da Dio sono stati generati”. Nel v 11 l'evangelista però descrive un dramma. La Parola, che è Luce che illumina ogni uomo, venne tra i suoi e i suoi non l'accosero.

Il v 12 a sua volta, in contrapposizione al v 11, parla di coloro che hanno accolto “la Luce” o “la Parola”.

Nel v 12 l'evangelista però parla di coloro che accolsero la Parola: «A quanti l'accosero, diede loro il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati». Il potere di diventare figli di Dio sta al centro tra l'accoglienza della Parola-Luce e la generazione da parte di Dio.

Emerge in questo testo, pur non privo di complessità, il seguente sviluppo progressivo:

- Accoglienza della Parola-Luce;
- Il potere di diventare figli di Dio;
- La generazione da Dio.



Il potere di diventare figli di Dio indica la capacità, la possibilità, o anche il diritto di diventare figli. Per diventare figli di Dio però è indispensabile che avvenga una generazione, una nuova nascita, stavolta da Dio. Emerge allora la domanda: come avviene questa nuova nascita?

Troviamo già una prima risposta nel testo che stiamo considerando. Tale capacità è data “a quelli che credono nel suo nome”. Questa espressione, nel testo greco, è formulata al participio presente. La fede appare così come la condizione indispensabile per la generazione da parte di Dio e anche come la conseguenza di tale generazione. Chi crede passa dalla capacità di diventare figlio di Dio alla concreta generazione da Lui.

Di una nuova nascita, dall'alto, necessaria per “vedere il Regno di Dio”, Gesù parlò anche con Nicodemo (Gv 3,3). Questi non comprese subito; pensò che bisognava entra-

re di nuovo nella madre: cosa impossibile per una persona, specialmente se vecchia.

Nel v 5 seguente però Gesù progredisce oltre, spiegando che non si tratta di una nascita materiale, bensì di una nuova nascita spirituale. Si tratta di nascere “da acqua e da



Spirito”. Acqua e Spirito sono quelle realtà che scaturiscono dalla croce di Cristo, o, meglio, da Cristo sulla sua croce. Narra infatti l’evangelista che uno dei soldati aprì il costato di Gesù con la lancia e subito scaturì sangue ed acqua (19,33). Prima ancora però, nel precedente v 30, l’evangelista aveva detto che Gesù “reclinato il capo, donò lo Spirito”. L’evangelista vede simboleggiato nell’ultimo respiro del Redentore morente il dono dello Spirito.

Acqua e Spirito, che sgorgano dalla croce di Cristo, si ottengono nella fede in Lui, quando cioè gli uomini guarderanno a colui che hanno trafitto (19,37). Acqua e Spirito però non sono due realtà distinte, ma sono la stessa realtà: l’acqua è simbolo dello Spirito: «[...] fiumi dal suo seno escono di acqua viva. Ciò disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui».

L’acqua, simbolo dello Spirito, può essere

identificata con l’acqua battesimale; possiamo anzi dire che l’acqua battesimale è la stessa identica acqua che è sgorgata dal costato di Cristo e che, carica della potenza dello Spirito Santo, opera una nuova generazione.

La nuova generazione che si è conseguita, si manifesta nel fatto che si crede in Gesù, si segue Lui nel cammino che egli traccia. A riguardo si può citare il testo di Gv 10,27-28: «le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono e io do a loro la vita eterna e non periranno mai».

Anche le parole di Gesù a Pietro in Mt 16,17 insinuano una nova nascita nella fede: «Beato tu sei, Simone, figlio di Giona, perché non la carne né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». Il testo suggerisce che il Figlio di Giona è diventato figlio di Dio e per questo può confessare Gesù. La professione di fede in Gesù insinua che si è verificata una nuova nascita.

Anche il testo di Mt 12,48-50 insinua che si è verificata una nuova nascita e che si manifesta nel fatto che si compie la volontà di Dio. Questa nuova nascita ha determinato un rapporto di parentela con Gesù: «chi fa la volontà del Padre mio che è nel cielo, questo è mio fratello, sorella e madre». Secondo Lc 8,21 la parentela con Gesù, e quindi la nuova generazione, si manifesta nell’ascolto della parola di Dio. In 1Gv 4,7 la nuova nascita da Dio infine si manifesta nel fatto di amare, si intende amare Dio e i fratelli: «chi ama è stato generato da Dio e conosce Dio».

Concludendo, la nuova nascita del cristiano avviene nella fede in Gesù ed è opera dello Spirito Santo. Essa si verifica nell’evento battesimale, sottinteso nei testi sopra citati. Pietro chiama i neofiti “bambini appena generati (1Pt 2,2)”.

Le conseguenze di questa nuova generazione, nelle quali essa stessa si manifesta, sono la sequela di Gesù, l’ascolto della sua voce, l’ascolto della parola di Dio, la professione di fede in Gesù, l’amore vicendevole.

Generanti in Dio



La generazione umana nell'eterno generare di Dio Padre

di p. Mario Cascone

Noi non siamo nati dal caso, né siamo venuti al mondo per sbaglio.... Ognuno di noi è nato dall'amore e vive per amare. L'amore è la nostra origine, la nostra ragione di sussistenza, il nostro fine.

Un amore eterno, che trova nel donarsi reciproco dell'uomo e della donna una manifestazione sublime, eppure ancora sbiadita dell'amore grande da cui proviene: l'amore di Dio, anzi l'amore "che è" Dio! Ogni uomo è generato dal Padre a immagine del suo Figlio Unigenito nella potenza dello Spirito Santo.

Questo vuol dire che l'esistenza di un uomo comincia molto prima della sua data di nascita e si protrae ben oltre il giorno della sua morte, come si evince dalle parole della sacra Scrittura: «Prima di formarti nel grembo materno ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce ti avevo consacrato» (Ger 1,5); «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel

seno di mia madre. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra. Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno» (Sal 139,13.15-16).

Paternità divina

Siamo figli di Dio! Questa è la nostra dignità più grande, una dignità incancellabile, che fa di ogni uomo un essere sacro e inviolabile. Riverire l'uomo e riverire Dio è perciò un tutt'uno.

Dopo avere descritto il «mistero» della salvezza universale di tutti gli uomini, quale è stato rivelato in Cristo, l'apostolo Paolo esclama: «Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Efes 3,14-15).

Il testo suggerisce che il mistero della generazione umana deriva dal mistero dell'eterno generare da parte di Dio Padre, in modo tale che la paternità umana e quella divina non sono separabili, ma anzi si richiamano a vicenda.

Rifacendosi a questo testo, il Papa Giovanni Paolo II, nella sua *Lettera alle fa-*

miglie, sottolinea che tutti gli esseri viventi del cosmo sono iscritti nella paternità divina come nella loro sorgente. In particolare ciò vale per l'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio. Sorprendentemente il testo biblico qui utilizza il verbo al plurale: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gn 1,26).

Il Papa commenta: «Prima di creare l'uomo, il Creatore quasi rientra in se stesso per cercarne il modello e l'ispirazione nel mistero del suo Essere che già qui si manifesta in qualche modo come il "Noi" divino». L'unico essere vivente creato ad immagine e somiglianza di Dio è l'uomo, il quale è creato nella differenza complementare della mascolinità e della femminilità (Gn 1,27).

Potremmo dire che come Dio è in se stesso una relazione d'amore da cui sgorga ogni vita, così l'uomo è relazione d'amore del maschile e del femminile, che, nel loro reciproco donarsi, possono trasmettere la vita ad un nuovo essere umano.

La paternità e la maternità umane, pur essendo biologicamente simili a quelle di altri animali, hanno in sé una particolare somiglianza con la paternità di Dio. Ciò accade perché il modello originario della

famiglia va ricercato in Dio stesso, particolarmente nel suo mistero trinitario.

Scrive ancora il Papa: «Il "Noi" divino costituisce il modello eterno del "Noi" umano; di quel "Noi" innanzitutto che è formato dall'uomo e dalla donna, creati ad immagine e somiglianza divina». Il modello della famiglia è perciò la SS. Trinità, così come la paternità e la maternità umane trovano la loro causa sorgiva nella paternità di Dio, dalla quale «ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Efes 3,15).

Questo significa che nella paternità e nella maternità umane Dio stesso è presente, e lo è in modo diverso da come avviene in ogni altra trasmissione della vita sulla terra. La generazione di un uomo continua l'opera della creazione.

Essa è un grande mistero, avvolto nell'amore generante e rigenerante di Dio, quale si esprime nell'amore dei due coniugi. In ogni uomo che nasce, Dio è all'opera.

Egli, che ha voluto l'uomo fin dal principio, continua a volerlo in ogni concepimento e nascita umana.

E, come ci insegna il Concilio, l'uomo «in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa». Ciò significa che ogni uomo trova in se stesso il titolo di

ricchezza del suo essere. E questo vale per tutti gli uomini, anche per quelli che nascono con malattie o minorazioni.

La fondamentale vocazione di ogni uomo è quella di “essere uomo” a misura del dono ricevuto.

Dal “tu” umano al “Tu” divino

Esiste dunque una chiara relazione tra la paternità divina e quella umana. In questa luce dobbiamo leggere il mistero stupendo del generare umano, che non può essere ridotto a mero “prodotto” dell’uomo, ma suscita un infinito stupore, poiché trascende di gran lunga le categorie puramen-

te bio-fisiche. La procreazione umana è una partecipazione all’eterno generare del Padre, da cui proviene ogni paternità umana.

Guardando nella profondità di se stesso, l’uomo si autoriconosce come frutto dell’amore di Dio e avverte il bisogno di entrare in comunione con Colui che è la fonte del suo essere. La “simbiosi” col grembo materno da cui è stato partorito diventa analogia e desiderio di comunione con Dio, fonte del suo essere. L’uomo sente di dover partecipare al mistero di comunione trinitaria, così come partecipa di fatto alla comunione d’amore dei suoi genitori. Ma com’è possibile realizzare questo?

Ogni uomo intuisce l’amore di Dio già nelle esperienze autentiche di amore umano. Egli si rende conto che l’amore vero non è solo attrazione, istinto, ma una necessità ontologica del suo essere. Egli comprende che l’esperienza di amare e di essere amato lo trascende, al punto che gli mancano perfino i termini per esprimere che cosa prova in tale esperienza: può solo balbettare qualche spiegazione, ma avverte che essa è sempre insufficiente a descrivere le motivazioni profonde del suo animo. L’uomo si accorge che il rapporto d’amore con un “tu” umano risveglia in lui l’eco profonda di quel rapporto eterno d’amore col “Tu” divino, da cui il suo essere è sgorgato.

L’esperienza umana dell’amore lo aiuta ad immergersi nel mistero eterno di amore, che è Dio, facendogli sperimentare quanto siano vere le parole della prima lettera di san Giovanni: «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,7-8).

Tuttavia queste esperienze naturali di conoscenza di Dio non permettono di entrare in comunione con Lui, perché c’è sempre una netta diversità di natura tra l’uomo e Dio. Questa comunione può avvenire solo





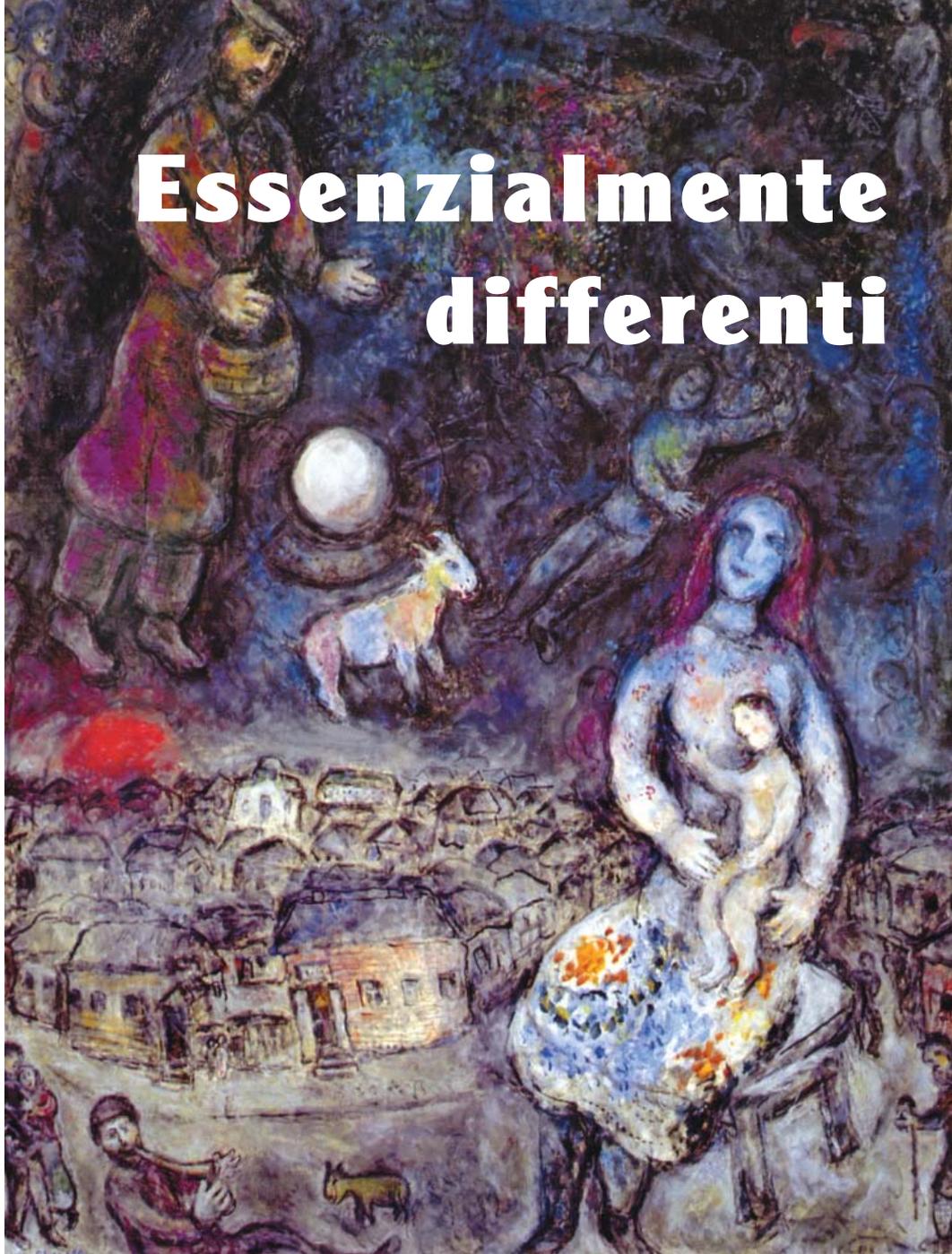
per grazia. Che l'uomo possa essere chiamato e amato da un altro essere umano appartiene alla sua natura.

Ma di fronte alla chiamata divina l'uomo non possiede la capacità né di percepire questa chiamata, né tanto meno di darvi una risposta. Ha bisogno della grazia, mediante cui può partecipare alla stessa natura divina e prendere coscienza di essere figlio di Dio, amato e chiamato all'eterna comunione con Lui nella gloria.

L'adozione nostra a figli non è perciò qualcosa di "dovuto" da parte di Dio, né sarebbe possibile alle nostre sole forze umane. Essa avviene per amore gratuito da parte del Padre, che in Cristo ci rigenera, riversando nei nostri cuori lo Spirito Santo, il quale ci fa gridare: «Abbà, Padre» (Gal 4,6).

La nostra relazione filiale col Padre non scaturisce da «volere di carne» o da «volere di uomo», ma unicamente dalla grazia generante e rigenerante di Dio. Per grazia riusciamo a comprendere che non sempre si può comprendere. Per grazia ci abbandoniamo al divino progetto d'amore che il Padre ha pensato per ciascuno di noi. Per grazia rispondiamo all'amore del Padre col nostro amore umano, che è, esso stesso, una partecipazione dell'amore trinitario.

Essenzialmente differenti



Il maschile e il femminile nella prospettiva filosofico-teologica di Edith Stein

di Giulia Randazzo

L PRIMO libro della Bibbia, in cui viene narrata l'origine, la *gènesis* del mondo e dell'uomo, presenta sin dal principio una differenza tra le creature umane. Dio creò infatti l'uomo a sua immagine, ma questa immagine assume una *forma corporis* distinta per genere.

Marc Chagall, *La famiglia*, 1975-1976. Collezione privata

L'immediata esperienza quotidiana ci insegna che ogni rappresentante della specie umana presenta alcune caratteristiche fisiche, attraverso le quali possiamo individuarne l'appartenenza al genere maschile o femminile. Pertanto, seguendo il principio tomistico secondo cui l'anima è forma del corpo, dobbiamo concludere che a ciascuna di queste due tipologie, maschile e femminile, corrispondano altrettante caratteristiche specifiche che ne possano definire la profondità con e al di là della superficie corporea, permettendoci di identificare le categorie di uomo e donna. Tale considerazione, dovrebbe stimolare una serie di interrogativi in una società in cui troppo spesso si tende a confondere la parità dei diritti con l'uguaglianza di genere, sottovalutando o annullando proprio quelle peculiarità che ci specificano in quanto uomini e donne.

La riflessione qui iniziata prende le mosse da alcuni dei più interessanti saggi che Edith Stein ha elaborato nell'ambito dei suoi studi sulla donna. I suoi saggi, articoli, relazioni sull'educazione femminile, oggi raccolti nel volume *La Donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*¹, costituiscono la chiave di accesso per chiunque si voglia accostare alla tematica della differenza di genere. Essi permettono di affrontare tale tematica e le questioni ad essa connesse alla luce di una prospettiva "essenziale", cioè che cerchi di definire nella loro essenza le categorie di uomo e donna.

EDITH STEIN E GLI STUDI SULLA DONNA

«Che cosa siamo noi, e che cosa dobbiamo essere?»²: ecco l'interrogativo con cui Edith Stein apre un ciclo di quattro conferenze tenute a Zurigo nel gennaio del 1932 per l'Organizzazione delle Donne Cattoliche. Questo interrogativo, come ci dirà poi la stessa Stein, non nasce da un puro interesse speculativo dell'intelletto, piuttosto dal fatto che «la vita stessa ha fatto della nostra vita un problema»³. Ciò a cui si riferisce l'autrice è lo sviluppo sociale che, in quegli anni, portò a dare una nuova configura-

zione e nuovi significati al ruolo della donna. Tuttavia, se limitata a questa motivazione, la riflessione di Edith Stein sulla condizione della donna non si distaccherebbe troppo da quelle di tante sue contemporanee che avvertirono, seppur con sfumature diverse, lo stesso problema.

La preziosità dei saggi di Edith può essere colta solo considerando nella sua interezza il lungo percorso di studi e maturazione dell'autrice, in cui la riflessione sulla donna si colloca in continuità e come naturale evoluzione di uno dei motivi costanti della sua ricerca, ovvero il tema dell'intersoggettività. Lo stesso tema, affrontato da Edith Stein sin dalla sua dissertazione di laurea del 1917, si pone con più forza e concretezza nella vita della studiosa, quando questa deve confrontarsi con la sua attività didattica.

Da diversi lavori biografici su Edith Stein emerge che quella verso l'insegnamento fu per lei una vera e propria vocazione, a partire da quando, ancora studentessa del liceo, offriva sostegno alle compagne che manifestavano difficoltà. Durante gli studi universitari approfondì le materie pedagogiche e psicologiche e, nell'anno in cui svolse il dottorato di ricerca, iniziò la sua attività di insegnamento nel servizio scolastico. Le bastò poco per notare che l'educazione che veniva allora impartita aveva il suo centro nei bisogni dell'uomo e della psiche virile; tutti i tentativi di riflessione sulle esigenze dell'educazione femminile non riuscivano a prendere in considerazione la donna in quanto donna, ma sempre in riferimento all'uomo.

Nonostante gli anni in cui la Stein si trovi a svolgere la sua attività di studio e ricerca sull'educazione femminile siano proprio gli anni in cui si diffondono i movimenti femministi, l'autrice si trova ad avventurarsi in un campo ancora inesplorato. Infatti, come lei stessa noterà nel 1932, la vasta letteratura che stava fiorendo su tale argomento non poteva essere ritenuta l'esito di un lavoro serio e scientifico, piuttosto «frutto di concezioni o tradizionali o sentimentali o arbitrarie»⁴, su cui avevano in-

fluito la situazione economica e culturale dell'epoca.

La proposta di Edith Stein è pertanto quella di muovere un'azione di ricerca secondo una metodologia rigorosa e, nel suo caso, sulle orme del metodo fenomenologico, esaminando il significato della natura della donna nella sua essenza fondamentale, operazione che risulterebbe impossibile se non si assumesse come punto di partenza l'analisi delle caratteristiche di entrambi i sessi e i loro rapporti di reciprocità.

IL RAPPORTO UOMO-DONNA E LA VOCAZIONE GENTORIALE

Nella prospettiva della Stein, il tentativo di determinare la natura dell'uomo e della donna può basarsi in prima istanza sulle conoscenze naturali; in questo caso, coerentemente con la prospettiva di "filosofia cristiana" della studiosa, la parola di Dio si può porre come «guida alla retta interpretazione del materiale di osservazione presentatoci dalla vita»⁵. Proviamo allora a tornare al racconto della creazione secondo il libro della Genesi, cercando di

soffermarci sul rapporto che lì viene definito tra il genere maschile e femminile.

Sia all'uomo che alla donna, in principio, fu affidato il compito generativo e di dominio sulla terra, ma soprattutto quello di conservare la propria somiglianza con Dio. L'uomo viene creato per primo e la primordiale vocazione della donna sin dalla sua creazione fu quella di essergli «compagna ed aiuto», ma non si parla in questo caso di un dominio dell'uomo sul-

la donna. L'equilibrio originario venne però a rompersi con l'avvento del peccato: all'uomo spetta la lotta per la vita, mentre la donna sarà soggetta alle sofferenze del parto. Nell'evento dinamico vi è però la promessa della Redenzione che ripristinerà l'equilibrio iniziale. Se nella Redenzione la priorità del sesso maschile emerge dal fatto che il Figlio di Dio è sceso sulla terra assumendo la figura di un uomo, il sesso femminile è nobilitato poiché «la donna fu la porta attraverso cui Dio fece il suo ingresso nel genere umano»⁶.

Il rapporto uomo-donna viene però, nel corso dei secoli sino ad oggi, inteso innanzitutto e per lo più nel suo aspetto "degenerato",

cioè come brutale dominio dell'uomo sulla donna. La donna non viene considerata, infatti, come un essere umano dotato di una sua specifica natura e vocazione, piuttosto come un mezzo per raggiungere uno scopo o soddisfare una passione. Il contributo originale della Stein ci invita a riflettere sulla relazione esistente tra la corruzione del rapporto uomo-donna e la manifestazione di un rapporto corrotto verso la prole, con cui

gli esseri umani di entrambi i sessi sono chiamati naturalmente a relazionarsi in quanto genitori.

L'esercizio di un dominio brutale su una donna, che diventa solo strumento e oggetto deprivato della sua anima femminile, fa perdere di vista all'uomo la sua naturale vocazione alla paternità. Si sviluppa così nel padre una inclinazione a sottrarsi alla paternità, inclinazione che si manifesta nelle forme più basse con

*Sia all'uomo
che alla donna,
in principio,
fu affidato il compito
generativo e di
dominio sulla terra,
ma soprattutto
quello di conservare
la propria somiglianza
con Dio.*

un abuso delle facoltà generative, senza nessun pensiero successivo per i figli; nelle forme più alte, con l'esercizio di una cura materiale verso i figli ma con il sostanziale disinteresse per la loro formazione ed educazione. L'esercizio brutale della paternità può anche esplicitarsi nella sottomissione delle nuove generazioni al volere personale, testimoniando altresì che la funzione ricoperta dalla madre all'interno del nucleo familiare si limita ad una semplice cura corporea dei figli, privando la donna dei suoi compiti più nobili e mortificando la sua figura di genitore.

LA PRIMA COMUNITÀ D'AMORE

Ripristinare un equilibrio che si distanzi da queste forme di relazione corrotta, comporta una nuova interrogazione sulla natura maschile e femminile, in riferimento al compito primordiale assegnato all'uomo e alla donna, ovvero quello di essere immagine di Dio. Tale compito può essere assolto attraverso lo sviluppo delle potenze umane, che si rivelano negli atteggiamenti di «conoscenza», «godimento» e «trasformazione» del creato.

Sia all'uomo che alla donna Dio ha affidato il compito di assoggettare la terra e creare una posterità, tuttavia questo non esclude che l'esercizio delle potenze umane non avvenga in modo confacente alle disposizioni esteriori del corpo e più intime dell'anima, che caratterizzano ogni essere umano come appartenente al genere maschile o femminile. Il corpo e lo spirito maschile si presentano come particolarmente predisposti alla lotta e alla conquista e, di conseguenza, rispetto ai tre atteggiamenti verso il mondo, nell'uomo sarà più evidente l'impulso conoscitivo e di trasformazione del creato. Il corpo e l'anima femminile sono piuttosto naturalmente conformati alla difesa e alla custodia; nella donna domina infatti un atteggiamento di rispetto e godimento del creato, in stretta connessione con la sua inclinazione a proteggere e sviluppare la prole.

Tale atteggiamento di godimento rispet-

toso presuppone una specifica conoscenza del bene di cui si sta godendo, conoscenza permeata da aspetti istintivi e spirituali che sono presenti nell'anima femminile con forte intensità. L'istinto e le doti di spirito che potremmo definire "conoscitivo-contemplative", rendono la donna sensibile per l'organico e, al tempo stesso, per il particolare e l'individuale. La donna è dunque particolarmente vocata ad essere madre premurosa, ma soprattutto compagna comprensiva, pronta a spendere le sue doti a vantaggio della propria famiglia e della società tutta.

L'ordine naturale ci presenta quindi la natura maschile e femminile come essenzialmente differenti; ma tale differenza si perderebbe in inutili lotte alla ricerca di un dominio di genere, se la natura maschile e femminile non fossero orientate all'interno di un disegno, che le possa trasformare in fonte di ricchezza per l'umanità. Edith Stein analizza infatti sia la natura maschile che quella femminile non solo per coglierne le essenziali differenze, ma soprattutto la loro complementarità.

Nell'uomo la vocazione alla paternità è subordinata a quella al dominio, nella donna la maternità è un bisogno primario rispetto alla partecipazione al dominio: nel completamento dei due sessi l'uno nell'altro, nell'atto dei due di diventare una sola carne, veniva designato sin dalle origini del mondo il progetto di una famiglia intesa come la più intima comunità d'amore, in cui uomo e donna collaborano in perfetta

¹ E. STEIN, *La Donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Roma, Città Nuova, 1987.

² E. STEIN, *Vita Muliebre Cristiana in La Donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Roma, Città Nuova, 1987, p. 100.

³ Ibidem.

⁴ E. STEIN, *Problemi dell'educazione della donna in La Donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Roma, Città Nuova, 1987, pp. 172-173.

⁵ E. STEIN, *Vocazione dell'uomo e della donna in La Donna. Il suo compito secondo la natura e la grazia*, Roma, Città Nuova, 1987, p. 82.

⁶ Ibidem, p. 81.

⁷ Ibidem, p. 71.



Con Maria, nel mistero della Trinità

di p. Mariano Tarantino

Padre mio sono felice obsequio
dolce di Dio dei miei passi
O dolce figlio di Dio
Te che tuoi e miei obsequio

«**A**BBIAMO bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini».

Così Benedetto XVI sintetizza l'urgente necessità della Chiesa di ritrovare al proprio interno persone capaci di una testimonianza efficace di fronte alla storia. Il Dio da cui lasciarsi «toccare» è, evidentemente, quello che Gesù Cristo ci ha narrato con le sue parole e i suoi gesti, con la sua morte in croce e la gloriosa elevazione alla destra del Padre; il Dio che ci viene incontro è il Dio Trinità, così come la fede della Chiesa ce lo consegna al momento del battesimo.

Ormai da tempo si parla di «superare l'esilio della Trinità» (K. Rahner), di recuperare il valore di questo centrale mistero come uno dei compiti che la spiritualità e la prassi ecclesiale devono urgentemente assumere per condurre i cristiani all'adorazione del loro

“vero” Dio, perché si scoprono «toccati» da “questo” Dio, ovvero coinvolti in una storia d'amore con il Padre, in Cristo e nello Spirito Santo.

In questo arduo compito pastorale e spirituale, la Chiesa possiede una preziosa presenza materna che può condurre i fedeli alla riscoperta della Trinità, alla riadesione cosciente a questo imperscrutabile mistero. Questa presenza è la Madre di Gesù, la Vergine di Nazareth: Maria ci conduce in questo cammino verso la profondità del mistero divi-



no che a lei, e a noi, si svela nella vicenda del figlio suo, Figlio del Dio Altissimo, concepito per opera dello Spirito Santo.

Maria è la prima persona della storia umana che entra in una relazione “personale” con il mistero della Trinità. Già nell'Annunciazione, questa fanciulla ebrea comincia la sua avventura cristiana incontrando un

Dio che l'ha colmata di grazia, che le chiede l'assenso perché possa nascere nella storia un bambino, il suo Figlio, che sarà chiamato «Santo» e che salverà il suo popolo dai suoi peccati; e tutto ciò accadrà per l'effusione dello Spirito di Dio che dalla sua carne verginale donerà al mondo l'Emmanuele, il Dio con noi. Maria diviene, fin dalle prime pagine del Vangelo (Matteo e Luca), il luogo in cui opera la Trinità e in cui Essa, per la prima volta, si manifesta; Maria diviene, allora, «l'apocalisse, la rivelazione della Trinità»: in lei, nell'annuncio dell'angelo che la invita a divenire Madre del Redentore, si “rivela” agli uomini come, dietro questo Dio, o meglio, dentro questo mistero, ci sia in realtà una pluralità di Persone, una comunione amante che pone gli uomini in comunione con sé.

In Maria, lo Spirito Santo si è rivelato agli uomini come l'artefice delle “cose impossibili”: con la Sua potenza, Egli ha permesso alla Vergine di generare il Verbo di Dio, di dare carne umana a Colui che «siede sui cherubini». Quella Presenza divina che ella, dalla sua infanzia, aveva imparato a venerare in un solo luogo sulla terra, nel Tempio, l'angelo Gabriele le insegna oggi che deve adorarla in

se stessa. Colui che i cieli non possono contenere ora si rannicchia nel ventre di Maria e dall'umile «serva del Signore» lo Spirito ha donato al mondo il capolavoro della salvezza: Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Figlio di Dio Padre e figlio della Vergine.

Maria è, inoltre, colei che insieme alla Chiesa, a Pentecoste, invoca lo stesso Spirito e si fa maestra, presso i discepoli, dell'umile accoglienza del dono che «viene dall'alto»: la vicenda personale della Madre si prolunga adesso in quella della Chiesa, chiamata ad imitare e ripresentare nella storia degli uomini lo stesso mistero di accoglienza dello Spirito e di disponibilità alla perenne venuta del Signore in mezzo al suo popolo. La Vergine risplende, dunque, davanti al popolo di Dio, davanti a ciascuno di noi, come un riflesso dello Spirito Santo, un riflesso della sua potenza sconvolgente che innesta nella storia le cose «nuove» che solo possono venire dall'alto, da Dio.

Dal momento in cui l'angelo si allontana da lei, Maria diventa la testimone silenziosa dell'Incarnazione del Verbo, dei cieli che si sono definitivamente squarciati e che hanno donato il Salvatore. Il suo grembo gravido di quella presen-

za, il bambino adorato dai pastori e dai magi, dicono come ormai Dio e gli uomini siano inseparabili, come l'appassionato amore dell'Altissimo abbia finalmente afferrato l'uomo per elevarlo alla dignità di figlio di Dio. Maria è la prima a contemplare quel bambino nato da lei e a poter riconoscere in lui l'Emmanuele, il Dio definitivamente dalla



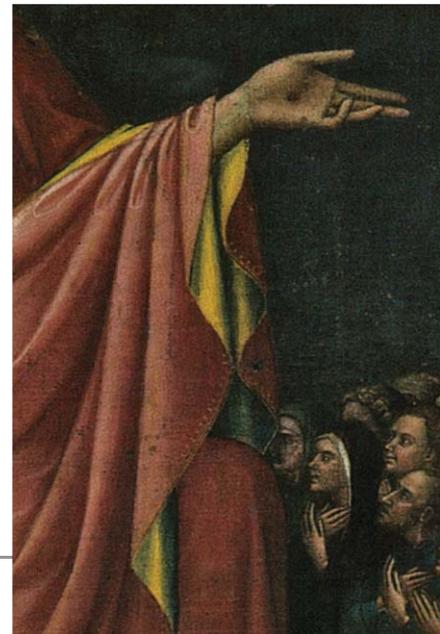
parte del suo popolo, dalla parte degli uomini. Anche per lei, come per noi, questa fu una conquista; anche lei, come ogni cristiano, dovette trascorrere la sua vita mettendo insieme i pezzi di quella misteriosa storia, che la aveva coinvolta in prima persona, con le parole autorevoli che il figlio, ormai predicatore per le strade della Palestina, consegnava ai suoi discepoli.

La Madre dovette imparare a guardare il suo figlio riconoscendovi il Messia, il liberatore da ogni schiavitù, l'atteso da Israele; in questo lei è, dunque, la prima

discepolo del Maestro, la prima ad accogliere le beatitudini che Gesù ha proclamato sul monte.

Maria scopre la sua vera beatitudine, non tanto nell'essere stata la madre di questo prodigioso profeta, ma nella fede che le dischiude sempre più la vera identità di suo figlio: ella, come ciascun discepolo di ogni tempo, è beata perché ha creduto alla parola del Signore, all'adempimento delle sue promesse, alla incredibile presenza di Dio nelle strade segnate dal dolore e dalle speranze degli uomini.

Maria diviene allora per noi maestra nella nostra testimonianza dell'Incarnazione di Dio, dell'indicibile Presenza che sfugge ad ogni presa, ma che si mostra compagno di ogni fatica e autore di ogni gioia: da lei il cristiano impara a lasciarsi «toccare», a lasciarsi tra-



sformare in padri e madri per la salvezza degli altri.

Fra gli eventi e le parole che ella meditava nel suo cuore, quelle che il dodicenne Gesù le disse al momento del ritrovamento nel tempio dovevano essere per lei le più misteriose. Anche Maria, come ognuno di coloro che incontravano il Nazareno, scopre come quel suo figlio instaura un inaudito rapporto con Dio, invocandolo con quell'appellativo così confidenziale: *Abbà*, «Padre».

Alla Visitazione, Maria esplode nel canto del *Magnificat* testimoniando come il suo Dio sia l'Altissimo, il Potente, il Salvatore, il Santo: il Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe, il Dio dei padri, ora si volge verso l'umile serva e la rende Madre del Signore. Eppure ora, seguendo da lontano la predicazione e la vicenda del suo figlio, anche lei



deve entrare sempre più nel mistero di un Dio che si svela come “suo padre”, anzi, come «il Padre», come la paternità assoluta che sta dietro e dentro il mistero di Gesù.

La Vergine, prima discepola del figlio, precede ognuno di noi anche in questa scoperta del volto di un Dio che è Padre, che è paternità, che genera il Figlio nell'eternità, che lo genera nella pienezza dei tempi, e che, in Lui, genera a figli tutti gli uomini alla vera vita. Ella ci dice come il Dio che adoriamo sia appunto «Padre», sia mistero di paternità feconda che ci rende padri e madri perché la vera vita possa abitare

nel mondo: il mistero che ha coinvolto Maria, oggi coinvolge tutta la Chiesa e ogni cristiano, chiamandoci a divenire persone capaci di consegnare al vivere degli uomini la primizia della vita divina, capaci di fare di ogni individuo qualcuno che si riconosce «figlio» di questo Dio, Padre di tutti.

La vicenda personale di Maria ci introduce, dunque, nel mistero trinitario, nel mistero di un Dio che si svela come amore reciproco di Persone, come comunione che coinvolge la storia e gli uomini: grazie alla Madre del Signore, possiamo volgere il nostro sguardo a Dio, come diceva il Papa, e riconoscervi i tratti di un Padre che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio e da inviarci, in Lui, lo Spirito Consolatore.

Abbiamo bisogno di uomini e donne che sappiano riconoscere “questi” tratti, che sappiano superare l'esilio della Trinità dalla preghiera e dall'agire quotidiano per consegnare il Dio di Gesù Cristo al nostro tempo: è stato detto, infatti, che «il nostro vero programma sociale è la Trinità» (L. Boff), nel senso che se l'uomo anela all'amore e alla comunione, egli, senza saperlo, sta anelando alla Trinità, dalla quale ogni amore trova senso e ogni comunione ritrova nuova forza.



Maternità spirituale

Madre Maria Grazia della Natività (1903-1996)

Le Carmelitane scalze di Canicattini (SR)

PER parlare di maternità spirituale in termini di esperienza vissuta, ci viene offerta la figura di una carmelitana scalza a noi vicina nel tempo: la Madre Maria Grazia della Natività (1903- 1996), priora nel Carmelo di Chiaramonte Gulfi (RG).

Germana Giambartolomei era nata a Tortona (AL) il 5 aprile 1903. Un tipetto volitivo, con la testa già volta a profonde riflessioni, sin dai primissimi anni. Se le capitava di trovarsi dinanzi a una collina o a una montagna, voleva scalarla per vedere cosa c'era dietro. «Cercavo l'infinito», racconterà lei stessa. E ogni risposta la deludeva. Nel cuore invece ardeva un amore semplice, infantile per Gesù, tale da non farle ritenere «sprecate» le lacrime, per ottenere che le venisse anticipato l'incontro eucaristico con Gesù, al quale fu ammessa nella Pasqua del 1911.

Venne la prima guerra mondiale: anni bui, nei quali il papà comandante di una nave, giocava da eroe la sua vita per la Patria. In casa si viveva di ansia. Germana, quando l'angoscia la opprimeva, si chiudeva in camera dinanzi a un volto di Gesù appassionato: pregava per papà, per i tanti morti di cui giungeva notizia. Un giorno, un pensiero le attraversò la mente: «E se toccasse a me il sacrificio?». Scrisse dopo: «Un senso di terrore mi invase, ma riuscii a dire il mio sì». Papà tornò; Germana, completati gli studi, si iscrisse alla facoltà di chimica e farmacia. Giorni gioiosi, belli. Eppure, dentro l'anima le si scavava un vuoto sempre più grande: un groviglio di perché – «perché il male? perché i cattivi? perché il dolore?» - che, pur inconsapevolmente, ruotavano attorno a uno, nascosto nel profondo: perché lei, proprio lei, avrebbe dovuto soffrire per gli altri. Si era allontanata dai sacramenti, non



pregava più. Niente poteva appagarla. Anche l'amore umano l'aveva delusa; anche i capolavori dell'arte, tutte cose troppo mute, che non potevano darle quello che inconsciamente cercava e che, a poco a poco cominciava a intuire: «Volevo arrivare a una offerta pura per il mio Signore». Lo voleva, anche se aveva paura di mettersi a



seguire il Crocifisso. Fu un sabato santo (1922) che, inginocchiata accanto al Crocifisso, si sentì avvolta, «inondata, sommersa di Misericordia, di perdono». Il Signore l'aveva attesa con pazienza: «una vera pazzia del Suo Amore!». Così, dopo la laurea, la troviamo farmacista a Pontecurone (AL), dopo passerà a Travagliato (BS), dove

potrà iniziare già la sua esperienza di maternità spirituale nei confronti delle giovani di Azione Cattolica, ma fu a Pontecurone che l'azione dello Spirito Santo irruppe nella sua vita, facendole sperimentare in modo mistico «quasi una incarnazione del Verbo»: «Mi parve che lo Spirito d'amore mi avvolgesse con la sua ombra e che nella mia anima venisse concepito Gesù». Ora la sua brama di presentare al Padre un'offerta pura, degna di Lui, è finalmente saziata, perché Gesù è suo, nato in lei. Ma Gesù non è solo. Gesù ha un corpo mistico. Sarà questa grazia consequenziale che inciderà sulla sua vita interiore e le farà scoprire la sua speciale vocazione alla stessa maternità della Madonna. Infatti, lentamente, gradualmente, comprese che il terreno più adatto a queste mistiche operazioni della grazia è il Cuore di Maria e ad Essa Germana orientò la sua vita, intuendo che come Lei, doveva «accettare con cuore di madre, insieme a Gesù tutte le mistiche membra», la «turba magna», come amava considerare tutta l'umanità che anela a Dio anche inconsapevolmente. Questa «particolare vocazione» le veniva confermata nella sua vestizione religiosa nel Carmelo di Brescia (12 settembre 1935) col nome nuovo che le veniva dato: Maria Grazia della Natività. Essa lo vide come un programma di unione a Maria in quel mistero di maternità che accoglie nel suo grembo la vita del Figlio di Dio, il suo «dolce Nato» da «portare e far nascere in tutti i cuori».

E finalmente nel giorno della professione solenne (15 settembre 1939), festa dell'Addolorata, quando, nel suo intimo avverte come rivolte a lei le parole di Gesù alla Vergine Santa dall'alto della croce: «Donna, ecco tuo figlio». «Anche a me - commenta - il Signore ha rivolto queste parole, additandomi tutta l'umanità».

È da questo momento che suor Maria Grazia vede attuarsi in lei quasi una identificazione alla Vergine-Madre. «Essere Maria» significava perciò assumere in sé i due aspetti della maternità della Madonna: quella verso Gesù e quella verso l'umanità. Maria è per lei anzitutto «Madre»: Madre del Verbo Incarnato, a cui ha offerto il



suo grembo verginale, la sua carne, il suo sangue, tutto il suo essere. «Quando dico “sono Maria”, faccio miei i suoi palpiti per Gesù, le sue delicatezze, il suo amore...». E così prega: «Madre, in ogni cuore di redento si è eretto un calvario su cui Gesù è immolato. Dammi di condividere i tuoi dolori per penetrare i dolori di Gesù».

Condividendo la passione di Gesù e di Maria, porta su di sé il peccato di tutta l'umanità: «Mi sento un cuore grande grande che abbraccia tutta l'umanità. Mi sembra di portare in cuore tutti gli uomini. Mi sento veramente madre e prego, piango, soffro, per tutti i miei figli, con la sollecitudine che deriva dalla mia unione con la vera grande Madre di tutti gli uomini». Giunge così a penetrare il mistero di iniquità che ha causato la passione e la morte di Gesù. E se ne sente coinvolta in prima persona: «Il peccato diventa, come lo è stato per Gesù, qualcosa di personale che ci fa soffrire come se fossimo noi a commetterlo, perché è stato consumato da una parte di noi stessi». In qualche modo «era una parte di

sé che offendeva Dio»: questo pensiero la faceva agonizzare. Avrebbe voluto percorrere tutto il mondo per cancellare tutte le brutture e le miserie. Pensava ai bambini: «Tutti li amo e li porto nel cuore...Io sono felice quando non riesco a dormire: vado in giro per il mondo, entro nelle carceri, abbraccio i bambini, faccio la comunione dentro di loro...». Pensava ai sacerdoti, alle persone consacrate. Ogni notizia dolorosa - le guerre, gli orribili delitti, le offese fatte a Dio- tutto si incideva nel suo spirito con violenza, tanto da pesare sul suo fisico e da toglierle il sonno. Non riusciva a capire che «i suoi figli», tutti gli uomini, potessero essere capaci di tanto male. Perciò si faceva carico della «stoltezza» di tutti, fino a vivere per loro e con loro l'oscurità del Venerdì santo.

Ma non soltanto il dolore, anche l'amore di tutti considerava suo: «Poiché tutti siamo un corpo solo, tutti sono qualcosa di me stessa. E allora posso dire che in ogni istante del giorno e della notte io amo, mi nutro di Gesù, vivo di Lui, perché vivo coi miei fratelli che lo stanno ricevendo nell'Eucaristia. Il più piccolo membro del Corpo Mistico, che si sforza di vivere il suo battesimo come tralcio che si tiene unito alla vite, diventa il suo tesoro, la sua consolazione».

Questa profonda esperienza interiore non è rimasta chiusa nel suo intimo. È esplosa all'esterno col calore di una carità che toccava quanti l'avvicinavano, specie le sue sorelle e figlie nel Carmelo di Chiaramonte dove fu trasferita come priora. Ad esse, Madre Maria Grazia, divorata da questo fuoco, poté dare il meglio di sé. Di lei è stato detto, dentro e anche da fuori del monastero, da quanti l'avvicinarono: «La Madre ci ha lasciato qualcosa di inspiegabile. Ci ha inculcato il dono della sofferenza. Siccome ci amava molto - oserei dire “troppo”- ci ha lasciato il dono che redime i fratelli: l'arma della sofferenza che redime il mondo». A tutti, come alle sue figlie del Carmelo, essa ripete ancora: «A ognuno di noi è stato affidato uno stuolo di anime. Se ci fermiamo, si fermano pure loro; se noi camminiamo, trasciniamo tutti verso il Signore».



Nascita alla vita della grazia

Itinerario di preghiera in Edith Stein

di sr. Maria Cecilia del Volto Santo

ISANTI non nascono tali. Lo diventano grazie all'adesione alla grazia che dentro scuote e dona forza. Faticano, lottano contro se stessi e i propri difetti, perché il seme, immesso in loro nel Battesimo, venga custodito e coltivato e possa crescere e germogliare a poco a poco, portando frutti di vita eterna. Di santità.

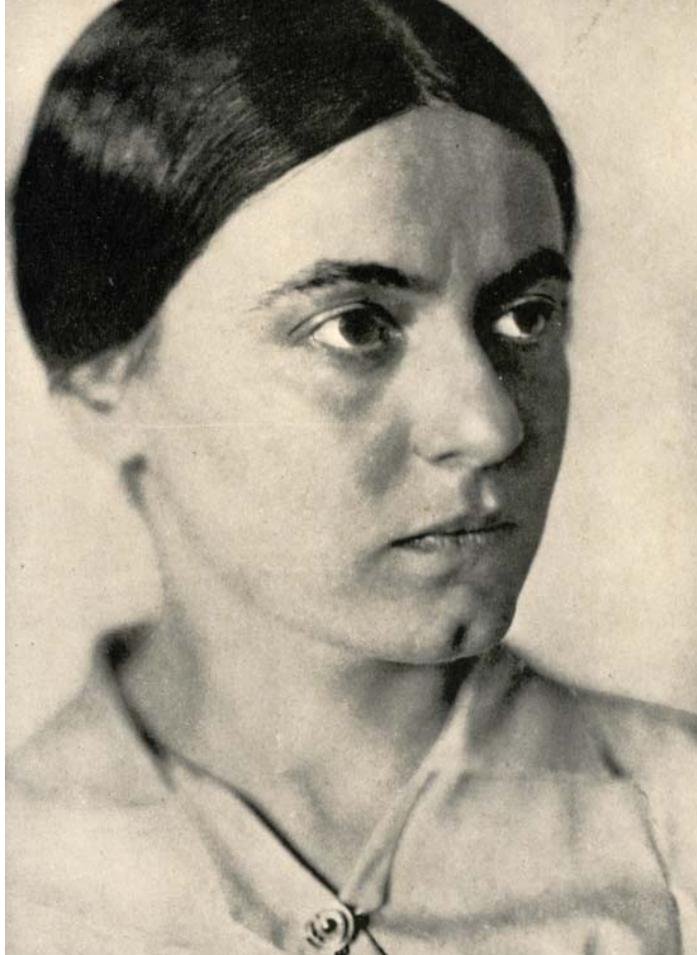
Così pure Edith. Sin da piccolina avverte di essere chiamata a «qualcosa di grande»: «Nei miei sogni vedevo sempre un futuro meraviglioso davanti a me. Sognavo della fortuna e della fama, poiché ero convinta di essere destinata a qualcosa di

grande»¹. E questo «qualcosa di grande», dopo anni di lotta, accade. Volitiva, dedita agli studi, supera i suoi fratelli per l'intelligenza acuta e speculativa, aperta a tutto vagliare. Ben presto si forma una robusta cultura filosofica alla scuola di Husserl, fondatore della fenomenologia o «scienza delle essenze», come lo stesso Husserl chiamava la sua filosofia.

Si tratta di cogliere il significato oggettivo di ogni realtà che si vuole indagare. Edith, in tale metodo, diviene tanto esperta da formarsi un proprio pensiero filosofico. È considerata la prima filosofa donna.

Se ci fermassimo all'ambito culturale filosofico – come alcuni studiosi della Stein fanno – decurteremmo non poco la sua personalità, ri-plasmata su quella di Cristo. Edith Stein non è grande perché è la prima filosofa donna con un pensiero originale. È grande perché sulla sua strada, dopo anni di ricerche affannose, ha trovato la Verità incarnata; ha incontrato il Figlio di Dio e ha aderito a lui. E, da quel giorno, si è sentita invadere da una grande pace, la stessa pace promessa da Gesù ai suoi discepoli.

Precedentemente alla conversione aveva affermato



in una profonda riflessione: «Esiste uno stato di riposo in Dio, di totale rilassamento di ogni attività spirituale, in cui non si fanno piani, non si prendono decisioni e non solo non si agisce, ma si rimette ogni cosa futura alla volontà divina e ci si “abbandona” completamente al “destino”

Si riceve questo stato dopo che un vissuto, che ha superato le mie forze, ha completamente consumato la forza vitale spirituale e ha privato la persona di ogni attività. Il riposo in Dio, rispetto al venir meno dell'attività per la mancanza di forza vitale,

è qualcosa di completamente nuovo e particolare. Il venir meno era caratterizzato da un silenzio di morte, al suo posto si presenta ora un senso di sicurezza, della liberazione da ogni preoccupazione e da ogni responsabilità e impegno di agire.

Quando ci si abbandona a questo sentimento si inizia a riempirsi pian piano di nuova vita e ci si sente spinti, ma senza alcuno sforzo di volontà, ad una nuova attività. Questo flusso vivente appare come l'afflusso di un'attività e di una forza che non è mia e che diventa attiva in me senza alcuna mia richiesta per-

sonale. L'unico presupposto per una tale rinascita spirituale è una particolare capacità ricettiva come quella che si fonda sulla struttura della persona che si è liberata dal meccanismo psichico»².

Questi pensieri mostrano l'apertura d'animo e la piena disponibilità che già alberga nel suo essere, pronto a ricevere l'effusione della Verità.

L'incontro con Cristo cambia letteralmente la sua vita: dalle tenebre alla luce, dalla notte al giorno: «Al momento in cui l'anima incontra Dio, comincia già a spuntare nelle sua notte la luce dell'alba, preludio al nuovo giorno dell'eternità!»³.

Accogliendo Dio, Edith diventa davvero “qualcosa di grande” nella santità. La sua grandezza deriva dalla sua nuova nascita alla vita della grazia. Se non si fosse conformata a Cristo, si sarebbe persa nell'anonimato. E neanche la sua filosofia, rivista e ripensata da cattolica, sarebbe stata ricordata. La prima grandezza dell'uomo è: diventare santo, a somiglianza dell'Uomo perfetto. È la santità che fa brillare tutti gli altri doni che la creatura ha ricevuto da Dio.

Nascita alla vita in Cristo

Dopo anni di ricerca personale, sospinta anche dal suo circolo di Gottinga, ricco di stimoli intellettuali e anche

religiosi – parecchi amici di Gottinga si erano convertiti e con entusiasmo professavano la loro fede – Edith una sera di giugno si trova sola in casa di amici, a Bergzarbern, e dalla ricca biblioteca prende un libro: è l'autobiografia di Teresa d'Avila.

Lo legge avida. Trascorre la notte fortemente attratta dalla lettura. La luce divina la invade e lei sente in sé questo nuovo «flusso vitale» che, come raggio, la illumina dentro. Al mattino nel chiudere il libro, esclama: «Questa è la verità». Davanti al suo sguardo brilla la luce della Verità, Cristo. La sua mente e soprattutto il suo cuore è raggiunto dalla grazia e lei l'accoglie. Finalmente il suo cuore, fino allora inquieto, trova quiete, consolazione e pace.

Inizia la nuova vita, la nuova generazione nello Spirito Santo, da figlia di Dio. E dentro possiede una gioia, mai avuta prima: «Nessuna intuizione fenomenologica aveva mai dato ad Edith una simile intima gioia. Ora si tratta di una conoscenza divina, di esperienza che parte dall'intimo, di constatazione di qualcosa inciso indelebilmente dentro di sé. Ora è il cuore ad essere preso per sempre.

La gioia di Chi dà e di chi riceve il dono nasce dall'incontro di due cuori: quello di Cristo e quello di Edith. Quel



“sentire dentro” è certezza di una illuminazione divina che apre prima gli “occhi del cuore” e poi si diffonde nell'intelletto perché anch'esso partecipi del dono»⁴. La luce della Verità irradia dal cuore e supera l'aridità razionale.

Dopo l'incontro con la Persona di Cristo, Edith inizia l'itinerario di preghiera: si intrattiene con Dio, sta in sua compagnia per conoscerlo e poter raggiungere l'unione con lui. Dopo mesi di fervida preparazione, riceve il Battesimo il primo gennaio del 1922: «Mentre le acque scorrono sul suo capo,





rigenerandola, un misterioso Natale accade in lei: nasce alla vita nuova, alla vita della divina predestinazione⁵, cui ogni uomo col Battesimo è chiamato. Rinasce da «acqua e da Spirito» per essere abilitata ad «entrare nel regno di Dio» (Gv 3, 5).

Acqua e Spirito Santo: ecco la nuova nascita, la generazione per grazia che ci rende, nel Figlio, figli di Dio e ci dona la possibilità di chiamarlo “Padre!”. Dal

momento della conversione, come già san Paolo, Edith pone la sua mano aperta nella mano di Dio e si lascia condurre. Cammina con lui, mano nella mano.

Pur sapendo di dover attraversare la via della sofferenza per essere purificata sino in fondo, non teme più: «So di essere conservato e per questo sono tranquillo e sicuro: non è la sicurezza dell'uomo che sta su un terreno solido per virtù propria, ma è la dolce, beata sicurezza del bambino sorretto da un braccio robusto, sicurezza, oggettivamente considerata, non meno ragionevole.

O sarebbe “ragionevole” il bambino che vivesse con il timore continuo che la madre lo lasciasse cadere?»⁶. Con questa “sicurezza”, che significa fiducia e abbandono in Dio, Edith entra nel “castello” dell'orazione che la condurrà in breve alle vette della contemplazione.

«Questo lasciarsi con-

durre docilmente per mano, questo stargli accanto, sempre al suo fianco, quale sposa innamorata o figlia amante, costituisce la “chiragogia steiniana”. È la spiritualità dell'abbandono»⁷. Donata a Dio, totalmente.

Egli può così riversare in lei le sue meraviglie di grazia che tiene in serbo per chi si affida a lui senza riserve: «Dio non si dà del tutto se non a coloro che del tutto si danno a lui»⁸.

È con il Battesimo che lo Spirito Santo prende dimora nell'intimo che a lui si apre per essere rigenerato a vita nuova. La rigenerazione accade grazie alla sofferenza, mezzo scelto da Dio che si è fatto uomo e ha patito per la redenzione dell'umanità. Per questa via lo Spirito Santo può imprimere nel cuore e nella mente l'immagine perfetta di uomo, cioè Cristo, e conformare a Sé la sua creatura.



¹ Edith Stein, *Storia di una famiglia ebrea*, Città Nuova 1992, p. 70 s.

² Edith Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, Città Nuova 1996, p.115 s.

³ Edith Stein, *Scientia crucis*, Ancora 1960, p. 68.

⁴ Maria Cecilia del Volto Santo, *Edith Stein. Un'ebrea testimone per la Verità*, San Paolo 2001³, cf p. 56.

⁵ Ivi, p. 62.

⁶ Edith Stein, *Essere finito e Essere eterno*, Città Nuova 1992, II ediz., p. 96.

⁷ Maria Cecilia del Volto Santo, *Attualità di santa Teresa Benedetta della Croce*, Ediz. OCD 2004, p.83.

⁸ *Cammino di perfezione* 28, 12.



“DONO E MISSIONE”

a cura dell'OCDS

NOI siamo qui per parlare della formazione, non intesa come informazione scolastica, ma per parlare di come andare avanti, come rivolgerci al futuro, perché noi siamo i fondatori del futuro. Cosa ci sarà nell'Ordine fra cinquant'anni quando io non ci sarò più? Ci sarà ciò che io ho fatto adesso.

Le *Costituzioni* presentano la visione di chi è il membro dell'OCDS, come deve vivere la sua vocazione, è infatti una vocazione, e questo va sottolineato: il fatto di essere chiamati al Carmelo è poter dire che l'idea di essere carmelitani è stata di Dio.

Sapete perché io sono carmelitano e non diocesano o gesuita o altro? Perché mi è piaciuto l'abito, il colore, il rosario, ma io quarantadue anni fa avevo diciassette anni. Questa è stata la mia ragione, ma non quella di Dio. Tutta la mia formazione in questi

Appunti dalle conferenze tenute da p. Aloysius Deeney, Delegato Generale OCDS, in occasione del corso di formazione “Dono e missione” svoltosi a Pergusa (EN) 07/12/07 - 09/12/07

anni è servita a maturare le ragioni per cui Dio mi ha chiamato ad essere carmelitano: io devo sempre lasciare le mie motivazioni per accettare le motivazioni del Signore.

Io appartengo all'Ordine, ma l'Ordine non appartiene a me. È l'Ordine che mi deve formare, mi deve istruire, che mi deve dire chi è un carmelitano, sia religioso che laico. E l'Ordine lo fa attraverso le *Costitu-*

zioni. Esse ci dicono quali sono le caratteristiche che costituiscono un carmelitano.

Vi ricordate che la *Regola di vita* è stata introdotta da trent'anni e che prima c'era il *Manuale* del 1922 e prima ancora c'erano delle *Regole* o *Norme* diverse fra paese e paese? Nel 1917 il nuovo *Codice di Diritto canonico* ha chiesto di fare un po' di ordine fra gli Ordini secolari. In seguito a questo, l'Ordine carmelitano, nel 1922, ha pubblicato il *Manuale* che comprendeva tutte le regole, le preghiere. Dopo il Concilio nacque la *Regola di vita* perché è importante rinnovare sempre l'identità

Adesso vi sono le *Costituzioni* e in più gli *Statuti*. Questi dovrebbero servirci a dare la risposta di chi siamo, quali sono gli elementi della nostra vita e come possiamo andare verso il futuro. Quelli che sono nell'Ordine da molto tempo, sanno quanti cambiamenti ci sono stati negli ultimi cinquant'anni. Dobbiamo sempre rinnovarci e trovare le motivazioni del Signore per chiamare gente laica al Carmelo. Visto che io sono l'autore del n° 3 delle *Costituzioni*, vorrei vederlo insieme a voi, per spiegarvi il significato: *I membri dell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi sono membri della Chiesa, chiamati a vivere in "ossequio di Gesù Cristo", attraverso "l'amicizia con Colui dal quale sappiamo essere amati" servendo la Chiesa. Sotto la protezione di Nostra Signora del Monte Carmelo, e ispirandosi a santa Teresa di Gesù, a san Giovanni della Croce e alla tradizione biblica del profeta Elia, essi cercano di approfondire gli impegni cristiani ricevuti nel battesimo.*

Membri: per prima cosa, siete membri dell'Ordine. Voi siete i secolari dell'Ordine. Il nostro Ordine ha tre figure: i frati, le monache e i secolari, ognuno con la propria vita e con le differenze del proprio stato. Siete membri dell'Ordine perché siete membri della Chiesa. Non solo battezzati nella Chiesa, ma soprattutto membri. Facciamo parte della Chiesa: ciò che soffre

la Chiesa anche noi soffriamo, se la Chiesa celebra, noi celebriamo. La Chiesa è il nostro punto di riferimento per la nostra identità come persone nella vita. I membri dell'OCDS sono membri della Chiesa, siamo chiamati ad esserlo; essere chiamati non è un privilegio, è una responsabilità. Dobbiamo rispondere a questa chiamata con la nostra partecipazione, la nostra capacità di risposta a quello che Lui ci chiede.

Chiamati a vivere: questa è una vocazione. Questo non posso approfondirlo ora perché questa parola è forte. Chiamati a «vivere». Carmelo è: «Vivere in ossequio di Gesù Cristo». Ossequio significa lealtà e Gesù Cristo è l'unica persona alla quale noi dobbiamo aderire, è Lui il centro della nostra vocazione. La vita carmelitana è «vivere in ossequio di Gesù Cristo», e questo tocca tutti gli aspetti della nostra vita. Sia come madri, sia come padri, sia come sposi, sia come cittadini, in tutto noi dobbiamo essere carmelitani cioè «vivere in ossequio di Gesù Cristo».

Attraverso «l'amicizia con Colui dal quale sappiamo di essere amati».

Questa è la definizione di orazione mentale di santa Teresa. Ciò significa che nella nostra relazione con Gesù Cristo non dobbiamo solo vivere di regole o accettare norme, comandamenti, o altre cose esterne, ma vivere una relazione intima, una silenziosa relazione di preghiera: avere questo contatto intimo col Signore. E questo è ciò che maggiormente caratterizza il nostro vivere.

Non dobbiamo vivere la nostra relazione con Dio in modo che Lui ci possa amare, ma la dobbiamo vivere con Colui dal quale sappiamo di essere già amati. È differente.

Sotto la protezione di Nostra Signora del Monte Carmelo.

Noi siamo devoti e sotto la protezione della Vergine del Carmine. Perché? Perché la Vergine del Carmine è la Vergine della contemplazione. Non la Vergine dello sca-



polare, lo scapolare è solo un segno. Per due volte nel Vangelo di Luca si dice che Maria “osservava e meditava” le cose nel suo cuore. Cerchiamo di evitare tutte le altre cose strane delle devozioni mariane. Noi siamo sotto la protezione della Madonna della contemplazione.

Ispirandosi a santa Teresa di Gesù, a san Giovanni della Croce e alla tradizione biblica del profeta Elia

Questo non significa che la nostra vita è una vita di devozione, ma è una vita di relazione con Gesù Cristo basandoci sulla dottrina di santa Teresa e san Giovanni, ma anche di santa Teresa del Bambino Gesù perché sono dottori della Chiesa, non dottori del Carmelo. Noi carmelitani dobbiamo seguire la loro dottrina. Noi chiamiamo sant’Elia il nostro padre, anche se non era carmelitano, ma ci viene indicato come l’ispiratore della nostra storia.

Servire la Chiesa: Nelle sue opere santa Teresa ha usato la parola “servire” 810 volte: servire Dio, servire il Signore, servire la comunità, servire la Chiesa, servire le consorelle. La nostra vocazione finale è quella di servire la Chiesa, ma non dobbiamo essere noi a dire nella Chiesa cosa vogliamo fare, ma la Chiesa a dirci come e dove dobbiamo servirla.

Ci sono alcuni di voi che sono nel Carmelo anche da cinquant’anni, ma nel corso degli anni hanno visto tanti cambiamenti. Questa è opera dello Spirito Santo, non volontà dell’Ordine.

È lo Spirito Santo che sempre rinnova la Chiesa e che ora sta rinnovando anche l’Ordine dando una nuova faccia e una nuova importanza. Nel mondo ci sono 40.000 secolari, 14.000 monache e 4.000 frati. La presenza più forte dell’ordine è nei secolari, ma per essere una presenza che serve, una presenza viva è necessario essere formati. Sia la formazione iniziale che quella permanente serve per dare completezza a ciò che vuol dire essere carmelitano.

Voi che vivete nel mondo quando parlate con gli altri dovete rappresentare “il” Carmelo, non una vostra idea di Carmelo.

Bisogna sempre imparare per poter vivere come un carmelitano, parlare come un carmelitano... Il mondo non ha bisogno di più frati, di più monache o di più secolari, ma ha bisogno di ciò che può offrire il Carmelo al mondo. Il mondo ha cioè bisogno di una relazione con il Signore: è questo il proposito della nostra vocazione, cioè di vivere servendo la Chiesa in una relazione intima col Signore.

continua



Cammino di fraternità carmelitana

a cura dell'OCDS-Catania

Il 14 dicembre 2007 un piccolo gruppo è venuto a ingrandire la famiglia laica carmelitana. Sono Rosy Cavallaro, Mira Caruso, Cettina Spoto, Maria Romeo e Bruna Zanesco che hanno fatto la prima promessa; Flavia Papale, Cettina e Filippo Caruso, che hanno fatto l'ammissione per il cammino di formazione. A tutti auguriamo di vivere nell'ossequio di Gesù Cristo, sotto la materna protezione della Vergine Maria e con la guida dei nostri Santi Carmelitani.

Scriveva il santo Padre Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte*: «È necessario una capillare pastorale delle vocazioni che raggiunga le parrocchie, i centri educativi, le famiglie...».

Ma come rispondere a questa indicazione del Papa? È il Signore che predispone le vie per realizzare quanto Lui vuole, chiamandoci a collaborare con Lui. Nel 2004 un gruppo della Parrocchia “Santa Maria del Carmelo” di Barriera del Bosco (CT) manifestò il desiderio di voler conoscere e approfondire la spiritualità Carmelitana e poiché la fraternità non può essere un porto tranquillo dove ormeggiare, ma deve proiettarsi alla ricerca di nuovi ambiti coerenti del carisma carmelitano, è iniziata (col benessere del nostro assistente spirituale p. Vincenzo e del Consiglio) la collaborazione con tale Parrocchia.

Pian piano è avvenuta la formazione di un piccolo gruppo, attraverso la conoscenza dei nostri Santi e dello stile di preghiera carmelitano. Formazione che è stata, ed è, anche autoformazione, scoprendo Dio in noi, accogliendo la Sua Parola, facendola crescere in noi per poterla dare agli altri. Il frutto di tutto questo è la prima promessa di cinque sorelle che così testimoniano l'evento.

... Pian piano nota-
vo dentro di me un cam-
biamento che mi faceva
riflettere sulla Parola di
Dio e nello stesso tempo
mi riempiva di gioia. La
conoscenza dei Santi del
Carmelo ha cambiato la
mia vita cristiana, so-
stituisco spesso alla pre-
ghiera tradizionale, la
meditazione. Oggi 14
dicembre è la festa di san
Giovanni della Croce e
sono qui con impegno e
grande gioia per aderire
alla Prima Promessa pur
rendendomi conto che la Salita comporta per-
severanza e grande umiltà.



Bruna

L'incontro col gruppo dei secolari Carmel-
litani scalzi (OCDS) mi ha illuminata indi-
candomi la strada da percorrere, prendendo
esempio dalla vita dei Santi Carmelitani,
ispirandomi al profeta Elia che cercava Dio
nel silenzio e nella solitudine e alla Regola di
sant'Alberto che guida la vita del Carmelo.
Il modello principale è la Vergine Maria che
"serbava queste cose nel suo cuore". Oggi con
questa Prima Promessa mi impegno a vivere
lo stile evangelico di castità, povertà e obbe-
dienza e delle Beatitudini per poter giungere,
con la grazia di Dio, alla Promessa Definitiva.

Rosy

Oggi sono qui con grande gioia per ringra-
ziare il Signore per avermi fatto conoscere il
cammino spirituale Carmelitano. Il Signore
mi ha chiamato e ho capito che non potevo dire
di no. Sono cambiata, ho lasciato il mio orgo-
glio e il mio io; ho sperimentato che servendo

il prossimo, il mio cuore si
è aperto all'amore di Dio.
L'esempio dei Santi Car-
melitani mi ha avvicinato
a Dio e alla sua Parola. Il
cammino verso la perfezio-
ne è lungo, ma con l'aiuto di
Dio e della Vergine Maria
e con tanta umiltà, cercherò
di arrivare alla salvezza
eterna.

Maria

Mi appresto a fare la
prima promessa e mi sento
molto onorata di far parte di
questa famiglia dell'Ordine
dei Carmelitani Scalzi. Mi impegno a vive-
re i consigli evangelici e l'orazione. Ho letto
e voglio ancora approfondire la vita di alcu-
ni santi: santa Teresa d'Avila, santa Teresa
di Lisieux, Edith Stein, san Giovanni della
Croce per poter salire questo monte con fiducia
per giungere alla Meta che è Cristo Signore.

Mira

Da tempo sono affascinata dallo stile con-
templativo-apostolico proprio del Carmelo
e dal particolare profumo di santità che esso
sprigiona. La frequentazione della realtà car-
melitana e la formazione, alla quale mi sono
accostata, mi hanno spinto a conoscere meglio e
ad approfondire la figura di Maria, la sua of-
ferta e il suo ruolo di corredentrica. Il mio an-
cor breve ed imperfetto cammino mi ha fatto
giungere alla porta, alla quale assolutamente
indegna, mi accosto. Ritengo in ogni caso, tut-
to questo un dono gratuito di Gesù e di Maria,
un dono prezioso, che con il loro aiuto, spero
possa dare frutti. Per questo mi affido allo
Spirito Santo e prendo Maria come Madre,
modello e guida della mia vita.

Cettina



“La nisciuta di lu Bomminu”

Memoria storica della devozione al Bambino Gesù nella cittadina di Chiusa Sclafani (PA)

di Maria Lucia Bondì

IN OCCASIONE del Capodanno e del sei Gennaio ogni anno si rinnova una particolare tradizione che da secoli lega il popolo di Chiusa Sclafani al Bambino Gesù. Si tratta di una speciale questua effettuata di porta in porta con una piccola statuetta in legno policromo intagliato, del Bambinello Gesù seduto in una seggiola (siggitedda), vestito con abiti regali e relativa corona (foto pag. 33).

Portata a braccio da un gruppo di ragazzi, attraversa il paese preceduta dal suonatore di tamburo (tammurinaru), il quale con il rullo del suo strumento invita la gente ad aprire le porte per ricevere l'Ospite Divino. Sulla soglia di casa i

proprietari aspettano l'arrivo del Santo Bambino sorretto dalle braccia del ragazzo che si appresta a posarlo dove indicato dalla padrona di casa, sul talamo, sulla credenza, sul comò, seguendo antiche credenze ed in relazione alla grazia che si intende ricevere, giusto il tempo di una preghiera e via di corsa in un'altra casa non prima di avere ricevuto un'offerta, oggi in denaro, ma in passato in generi alimentari quali uova, frutta secca e olio che veniva deposto in un recipiente in zinco la stagnata. Oltre ai portatori un gruppo di persone appartenenti alla Confraternita di Maria SS. del Carmine, nella persona del superiore e altri membri dell'amministrazione accompagnano il Bambinello per le vie del paese. In realtà si tratta di un'antichissima tradizione risalente alla metà del sec. XVI, allorché i Carmelitani si insediarono a Chiusa edificando un convento ed una Chiesa sotto il titolo di Maria SS. del Monte Carmelo. La particolare condizione quale Ordine

mendicante fece sì che oltre alla divulgazione del culto della Madonna del Carmine e dello scapolare, diffondessero la devozione verso Gesù Bambino, al quale l'Ordine era particolarmente dedito. Nel 1612, per sostenere l'operato dei frati, sorse la Confraternita del Carmine, che da quando nel 1652, i Carmelitani lasciarono il paese, si prese l'onere di perpetuare il culto verso Gesù Bambino, impegnandosi a portarlo in giro per la questua divulgandone la devozione, il giorno della Circoncisione di Nostro Signore Gesù Cristo (1° Gennaio).

La devozione del popolo di Chiusa verso il Figlio Divino si diffuse negli anni tanto da far sorgere nella chiesa di S. Sebastiano, una Confraternita sotto il titolo del SS.mo Bambino, la quale commissionò un'altra statuina e si impegnò a portarla in giro per la questua il giorno di Natale. Il primo Gennaio invece si festeggiava il Santo Bambino con messe, canti (ninnareddi) e un grande falò (vampata) che si teneva

in piazza Castello di fronte la chiesa di san Sebastiano. Le tradizioni dei falò natalizi, delle feste di Capodanno, con la “nisciuta di lu Bomminu”, il giorno della Circoncisione, oltre che a Chiusa Sclafani si possono riscontrare anche a Burgio, San Marco d’Alunzio e Militello Val di Catania. Nella vicina Giuliana invece, “a festa ‘u Bamminu” si compie nei tre giorni che precedono la solennità di San Giuseppe, con una variante, il Bambino non più neonato ma infante, viene rivestito dalle giovani coppie di sposi, le quali in segno propiziatorio usano addobbarlo con dei fiocchi (scocche) di colore rosa e celeste (A. G. Marchese). La devozione al Bambinello del Carmine, nel tempo si arricchì di valenze etnoantropologiche che culminarono nella “Vistuta di lu Bomminu”. Una famiglia devota, per grazia ricevuta, oltre a donare il vestitino artigianalmente confezionato, il mantello, i sandaletti e tutto il corredo (camicina, sottanina e calzoncini), suole ospitare la statuina nella propria casa per quasi

un anno a partire dalla festa dell’Epifania fino alla vigilia del Natale successivo. Questa pratica di rivestire le immagini sacre risale al Medioevo, quando i trattati di spiritualità insegnavano ai fedeli ad assistere la Madonna, ad accudire il Figlio e a giocare con Lui.

Pertanto, dopo la vestizione, la mattina del giorno di Natale la statuina di Gesù Bambino veniva riportata nella Chiesa del Carmine, oggi in restauro, (foto pag. 33), dove fino agli inizi degli anni ’70 alle cinque del mattino si celebrava la novena in suo onore.

La mattina di Natale sempre alla stessa ora si celebrava la S. Messa solenne, alla fine della quale avveniva la “vulata di l’angilu”, un cerimoniale che consisteva nel rivestire con abiti nuovi, acquistati dalla Confraternita, un bambino povero scelto tra le famiglie più bisognose del paese. In una chiesa gremita di fedeli, il fanciullo veniva vestito dal celebrante e da due aiutanti (cammareri), seguendo un rituale spiegato in un librettino manoscritto (Archivio Storico della Chiesa del Carmine).

La cerimonia culminava con il volo di una colomba, la quale portava una coroncina di fiori e sapientemente guidata dal sacrista, la deponeva sulla testa del bambino. Segno questo di come il fanciullo venisse onorato similmente a Gesù, seguendo le parole del Vangelo, ogni volta che avete fatto una di queste cose ad uno di questi piccoli lo avete fatto a Me.

Oggi purtroppo questa tradizionale cerimonia ha perso di significato anche se continua verosimilmente a Bisacchino il 6 gennaio, allorché un bambino disagiato viene vestito sulla pubblica piazza, per poi essere condotto in giro per il paese.



Festa per il Bambino di Praga



Domenica 20 gennaio si è svolta a Monte Carmelo (SR) la festa del Bambino di Praga, che è diventata, in tutte le comunità carmelitane di Sicilia, un appuntamento importante per bambini e famiglie per vivere da protagonisti la fede e l'amore a Gesù.

Oltre alla partecipazione del "Gruppo famiglie" che fa riferimento alla locale comunità religiosa vi è stata la consistente presenza di un gruppo di 120 persone provenienti dalla parrocchia di Santa Maria della Pietà (Palermo-Kalsa).

Per gli amici di Palermo è stata l'occasione per rivedere p. Patrizio, già parroco della comunità della Kalsa, dalla quale provengono anche Toni e Filippo, due dei quattro nuovi postulanti.

Nel corso della giornata, tutta dedicata ai bambini, è stata presentata la storia del Bambino di Praga nella forma del teatro popolare dei cantastorie, in una



trascrizione del racconto in dialetto siciliano preparata da Filippo.

Un momento coinvolgente per i bambini è stata la preparazione della preghiera scritta su un bigliettino che è stato legato al palloncino lasciato poi libero nel cielo. La giornata si è conclusa con la santa messa, in un clima di vera festa.



Amarsi in Cristo

di p. Angelo Gatto

Nell'attuale situazione socio-culturale stiamo assistendo ad una sistematica aggressione ai valori e alle istituzioni più sacre: vita, corpo, sessualità, famiglia. Ciò che si va imponendo è una visione dei significati, sempre più alternativa, a quella della tradizione cristiana.

Si tratta di una sfida alla quale la Chiesa non può non rispondere, partendo dal fondamento: per riferirsi ad un simbolo molto efficace adoperato da Gesù, occorre ri-costruire sulla roccia, pena vedere franare tutto. La stessa scelta di vita matrimoniale va rifondata sulla roccia che è Cristo. San Paolo nella lettera agli Efesini (1, 10) parla di questa necessità di ricapitolare tutto in Cristo. Per rispondere alle sfide attuali i cristiani non possono portare altre giustificazioni se non quella dell'essere chiamati a ricapitolare in Cristo tutta la loro vita umana, familiare, sociale e cristiana.

Il primo passo da fare è la scelta di amarsi in Cristo. E se ci sono tanti equivoci sulla parola amore ciò è dovuto al fatto che non abbiamo abbastanza approfondito che cosa voglia dire amarsi in Cristo, cosa voglia dire mettere Cristo al centro della vita della persona. Ci si sposa in Chiesa perché si è chiamati dal battesimo ad amarsi in Cristo. La persona, la coppia non può volersi bene senza conoscersi in Cristo. Cristo svela la dignità dell'uomo all'uomo. Senza Cristo la dignità e il futuro dell'uomo vengono deviati sulle cose da fare, sulle mete umane transitorie.

Per amarsi bisogna essere in due, si dice. Ma per amarsi in Cristo bisogna essere in tre. È Gesù che dona un amore nuovo, depurato dall'egocentrismo e dagli interessi, e spinge a fare del bene dell'altro il centro della vita. Solo l'esperienza profonda dell'amore di Cristo ci spinge a correre verso la maturità dell'amore e cioè... a dare la vita per gli altri.

Gli sposi che si amano in Cristo si accolgono e si donano vicendevolmente in totalità. L'espressione «io accolgo te» sostituisce la formula precedente «io prendo te». Sostituzione felice perché si tratta di mettere in luce non solo il significato del consenso, ma il gesto che fonderà tutto il matrimonio. L'accogliersi reciproco degli sposi, nella totalità concreta delle loro persone, mette in risalto la dimensione di dono che esse si impegnano a vivere l'una per l'altra, per tutta la vita.

Una delle piste da percorrere per ridare valore e bellezza al matrimonio e alla famiglia è quella di considerarli doni: due grandi doni di Dio per il bene dell'umanità. Siamo tutti testimoni di come sia faticoso per la Chiesa difendere questa visione religiosa della coppia e della famiglia in una società che vuole il matrimonio sempre più affidato all'arbitrio dei partner e alle decisioni legislative dello Stato. Esse non sono soltanto una istituzione umana, che lo Stato civile può costruire e disfare. Sono doni incommensurabili per cui l'amore tra l'uomo e la donna e l'amore della famiglia sono dati e debbono essere vissuti come vertice della maturità e della felicità.

«...solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo.»
(Fil 3, 12)



di *Alessandra Privitera*

NEL GIORNI 15-16 dicembre 2007, e 1-2 marzo 2008 si sono svolti a Monte Carmelo due dei quattro "Appuntamenti.. giovani", che quest'anno ci condurranno alla scoperta del cammino cristiano, sulle orme di san Paolo.

Dopo quasi cinque anni che continuo a partecipare a questi raduni nasce spontaneo un ringraziamento per chi continua a curare e a portare avanti questi incontri. Per molti giovani sono un punto di riferimento, un atteso momento di incontro con Dio, con se stessi e con altri giovani che condividono le stesse esigenze e desideri. Spesso mi è capitato di sentirmi dire che si tratta di incontri troppo "pesanti", troppo seri e che i giovani credenti di oggi hanno bisogno e sono alla ricerca di cose più movimentate; il silenzio non fa per loro.

Oggi credo di poter dire che, anche se c'è silenzio, al Carmelo è un silenzio "abitato" dalla Parola, un silenzio che parla di noi a noi, che ci permette di scoprire il volto dell'altro in un clima di gioia fraterna, scandito dalla preghiera liturgica e dal continuo e frequente contatto e ascolto della Parola di Dio, nel canto di lode e di festa. Nel confronto e nel dialogo ci è permesso di condividere con i nostri fratelli, le

"grandi cose" che ha fatto per noi il Signore.



Apostolo per vocazione

di *p. Mariano Tarantino*

È QUESTO l'appellativo con cui Paolo indica se stesso nella lettera ai Romani (1, 1), così come nella prima ai Corinzi afferma di essere stato «chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio» (1, 1): la categoria "chiamata" da parte di Dio nella coscienza di Paolo è quella che definisce meglio l'evento di Damasco e la missione che ne è conseguita.

Si potrebbe dire che la sua vita di cristiano coincide con quella di apostolo, di annunciatore del vangelo ai pagani, fino ai confini della terra. Pur riempiendo il suo apostolato di un contenuto proprio, Paolo legge la sua esperienza con la stessa categoria con cui Luca, negli Atti, definisce esclusivamente i discepoli che, essendo vissuti con Gesù, sono stati poi testimoni della risurrezione (cfr. At 1, 15: la sostituzione di Giuda): Paolo si collega, dunque, risolutamente con un gruppo che Luca aveva invece giudicato ormai chiuso.

Eppure, la prassi sembra dare ragione al primo; infatti, fin dai primi tempi il termine "apostolo" iniziò a designare anche tutti coloro che dedicavano la loro vita alla predicazione itinerante (cfr. 2 Cor 12, 11-12). La rivendicazione dell'apostolato, da parte di Paolo, non è però motivo di vanto ma affermazione, in questo ministero, della dipendenza esclusiva e diretta da Dio e da Cristo: l'ufficio apostolico non proviene dalla comunità, né può avere una successione nella comunità, poiché se così fosse andrebbe perduta proprio

questa dipendenza diretta da Dio in quanto mandante. Così, anche quando nella *Lettera ai Galati* è costretto ad esprimere il suo *curriculum* di giudeo osservante, lo fa per far risaltare la grazia che gli è stata concessa, per evidenziare l'iniziativa gratuita di Dio che lo ha raggiunto senza alcuna mediazione umana, neanche di quella di Anania. L'apostolo riporta la propria esperienza come parte della sua argomentazione, per sottolineare la natura di "rivelazione" del suo vangelo libero dalla Legge che egli sta predicando: il contrasto fra la precedente vita di Paolo come giudeo persecutore e la sua attuale condizione di apostolo dei pagani è visto come una prova dell'origine divina di ciò che ha ricevuto in consegna.

Paolo, per esprimere la sua vocazione, ricorre allora al linguaggio della chiamata profetica, affermando un'elezione fin dal seno materno e una rivelazione del Figlio perché ne diventasse annunciatore: «ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani...» (Gal 1, 15-16). La prima parte della frase di questa autobiografia spirituale è il calco di un testo di Isaia dove si presenta l'investitura del «servo di YHWH», da lui prescelto non solo per far ritornare i deportati

a Gerusalemme ma anche per divenire luce delle nazioni per una salvezza che raggiunga ogni carne: «il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome». Il linguaggio di Paolo risale, però in realtà, alla vicenda di Geremia, il quale immagina che Dio stesso gli rivolga queste parole: «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che

tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1, 5).

Si può allora affermare che Paolo interpreta la sua vocazione come una chiamata divina che l'avvicina ai profeti dell'Antico Testamento. Come questi egli ha ricevuto il dono di una visione, come ad essi gli viene imposta una missione; come essi, anch'egli è "costretto" a rispondere alla chiamata: la sua volontà di uomo è investita dalla grazia in modo che Dio stesso compie l'opera che gli aveva affidata. La novità dell'esperienza paolina sta

proprio nella "grazia" con la quale Dio si è rivolto a lui: per il suo amore benigno e gratuito Dio ha scelto e chiamato Paolo; e questa iniziativa si concretizza in una esperienza di "rivelazione": «si compiacque di rivelare a me suo Figlio» (Gal 1, 15-16), dice Paolo, e questa rivelazione coincide con l'incarico di annunciare il vangelo alle genti.



Allo "Start" per la salita al Monte Carmelo



SIAMO in quattro a bussare alle porte del Carmelo Teresiano di Sicilia; in quattro a verificare che la nostra vocazione sia volontà di Dio. L'avvio è stato caratterizzato dall'entusiasmo e da una grande amicizia fraterna; ci sosteniamo a vicenda con la comune volontà di conquistare Cristo così come Egli ci ha conquistato. La comunità di Monte Carmelo ci ha accolto con grande gioia e in modo particolare il maestro padre Angelo Gatto che ci ha avviati alla vita comunitaria.

È iniziato un importante periodo di allenamento comunitario ed individuale, che ha i suoi momenti privilegiati nella liturgia, nella *Lectio Divina*, nel lavoro e nello studio. Ci sentiamo di essere in cammino per capire cosa vuole Dio da noi; e quando avremo capito il progetto che Dio ha su di noi, solo allora potremo rispondergli: "Eccomi si compia in me la tua volontà":

- Sono Antonino D'Accardi, ho 31 anni e vengo da Palermo (Parrocchia di Santa Maria della Pietà, alla Kalsa). Il 1° ottobre scorso, (giorno in cui si celebra la memoria di santa Teresa di Gesù Bambino) ho iniziato il mio cammino di postulando.

L'ordinazione presbiterale di mio fratello è stato motivo di una riflessione più cosciente sulla chiamata di Dio. Mentre la parola del padre spirituale è stata decisiva perchè mi ha portato all'incontro con il padre commissario, il quale mi ha indirizzato a un orientamento più sicuro. Da qui i miei primi passi, che attraverso i ritiri vocazionali dei giovani, e le esperienze individuali a Monte Carmelo, hanno suscitato in me il desiderio di intraprendere questo cammino Carmelitano..

- Sono Filippo Sarcì, ho 22 anni, provengo dalla Parrocchia di Santa Maria della Pietà, alla Kalsa di Palermo. Su suggerimento del mio padre spirituale (p. Patrizio), che per tanti anni è stato anche il parroco, iniziai a frequentare gli "incontri giovani" (vocazionali) all'interno del Carmelo, per un approfondimento della vita cristiana e spirituale. Il Carmelo mi ha accolto calorosamente e mi è stato di grande aiuto per riscoprire dentro di me la grazia che Dio mi ha concesso fin dall'infanzia. Cristo è divenuto per me il centro della vita, e come a san Paolo mi ha aperto gli occhi dopo esser caduto con la faccia a terra. Cominciai ad ascoltare la chiamata che il Signore mi rivolgeva chiamandomi al suo servizio e a quello dei fratelli. Il 1° ottobre scorso ho bussato al Carmelo per iniziare il mio postulando.

- Sono Gianni Iacono, ho 36 anni e provengo da Ragusa. Da ragazzo ho incontrato Cristo in famiglia e nella parrocchia Maria S.S. Ausiliatrice (Salesiani). L'esempio di Don Bosco e di san Domenico Savio ha suscitato in me il "dubbio" della vocazione al punto che ho avuto paura e sono fuggito. Dopo un lunghissimo periodo di allontanamento dalla Chiesa e di rifiuto: "NO, Signore non cercarmi", sei anni fa per grazia di Dio è avvenuta la mia seconda conversione. Ho iniziato un cammino con p. Damaso al Carmine di Ragusa dove ho incontrato per la prima volta la nostra tenera Madre, Maria: la via più breve per arrivare a Gesù. In questa esperienza di direzione spirituale è maturato in me il desiderio di verificare la mia vocazione. Nell'agosto del 2005, in seguito a una tragedia familiare, mi trovai costretto a rimandare la mia scelta, tuttavia il 7 ottobre (Madonna del Rosario) dello stesso anno nella cappella dell'ospedale Cannizzaro di Catania, davanti alla statua della Madonna, promisi a Dio che mi sarei messo alla sequela di Cristo. Il 1° gennaio scorso sotto la protezione della Madre di Dio sono entrato come postulante per iniziare la salita del Monte Carmelo.
- Sono Nicola ho 27 anni e provengo da un paese della provincia di Palermo (Chiusa Sclafani). Sono arrivato qui per verificare la chiamata di Gesù che domanda anche a me "MI AMI TU?". Il mio primo incontro con il Carmelo è avvenuto attraverso un padre Carmelitano, Davide Noguera del Nicaragua, nel mio paese. È stato provvidenziale non solo per la conoscenza del Carmelo, ma soprattutto perché ha deposto in me un seme che gelosamente custodito, dopo 7 anni è germogliato suscitando in me un grande desiderio di iniziare un cammino nel Carmelo.

Adesso siamo in quattro a percorrere il "circuit" che dovrà condurci alla vetta del Monte Carmelo, per piantare la nostra prima "bandiera a scacchi".

Tifate per noi, sostenendoci con la preghiera!!!!

Chi è il giovane cristiano oggi?

a cura del Gruppo Emmaus

È QUESTA la domanda su cui i giovani della parrocchia di san Giacomo dei Militari a Palermo si sono confrontati nei tre giorni di ritiro alla casa di san Giuseppe ad Altofonte (PA).

Di certo, tante sono le preoccupazioni che possono interessare i giovani: a volte il lavoro, e più spesso lo studio; è importante costruirsi un avvenire con una condizione economica ottimale e una vita sentimentale stabile: ecco i due presupposti per vivere serenamente la propria vita. A volte ci si preoccupa solo del divertimento: l'importante è svagarsi, frequentare discoteche, pub, feste tra amici, bere qualcosa, fare l'amore...

Per alcuni ciò che conta è lo sport: certo, è giusto tenersi in forma ma quanta fatica per avere corpi scolpiti, muscolosi, alti belli e snelli... Altri infine, si preoccupano di Dio: ma ciò si riduce forse al dovere di andare a messa almeno a Natale e Pasqua.

Nonostante tutto questo, e anche se non vogliamo ammetterlo, la verità è che quando siamo soli con noi stessi, ci sentiamo tristi e abbandonati. Allora alcuni si mettono alla ricerca di qualcosa, altri vanno avanti sperando che sia solo un momentaccio...

Una cura alla nostra solitudine c'è eppure, per noi non è nitida, chiara; la vediamo in maniera frammentata, crediamo di averla afferrata ma ci sfugge subito, perché siamo incapaci di vivere come ha vissuto l'unico che ha dato tutta la sua vita per gli altri: Gesù Cristo.

E, quindi, viviamo una fede alterata, nascosta dietro i nostri egoismi, dietro l'orgoglio, le nostre paure, l'attivismo, i ritualismi...

Chiediamo al Signore che ci dia il coraggio di donarci e amarci a vicenda, in maniera sempre più vera, affinché possiamo sperimentare l'amore vero che costruisce sulla terra quel regno che c'è stato promesso nei cieli. Noi ci siamo messi subito all'opera e questo mattoncino si chiama Gruppo Emmaus!!



Servire la Chiesa

Ordinazione diaconale di fra Silvio della Croce e di fra Aimé di Santa Maria

GIORNO 13 gennaio, nel santuario della Madonna del Carmine di Ragusa, fra Aimé di Santa Maria e fra Silvio della Croce, sono stati ordinati diaconi, per l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice di S. E. Mons. Paolo Urso, Vescovo di Ragusa.

Hanno concelebrato p. Gaudenzio, Commissario del Carmelo di Sicilia, e molti sacerdoti, carmelitani e diocesani. Erano presenti i familiari di fra Silvio e i genitori di fra Aimé, giunti dal Madagascar, alcuni

membri dell'OCDS di varie comunità della Sicilia, e numerosi fedeli provenienti da Palermo e dalla Parrocchia di Trappeto. I canti sono stati eseguiti con gusto e tecnica, dalla *Schola Cantorum* (formatasi dai Cori del Santuario Madonna dei Rimedi e della Parrocchia San Giacomo dei Militari di Palermo), diretta dal Maestro Gioacchino Vaiana che, per l'occasione, ha musicato in polifonia il versetto alleluiatico.

Fra Aimé frequenta l'ultimo anno presso lo Studio Teologico di Catania. Fra Silvio, che ha già alle spalle 32 anni di insegnamento, sta completando gli ultimi esami per il Baccalaureato di Teologia.

I nostri diaconi vogliono vivere il loro ministero non semplicemente come momento di passaggio verso il presbiterato, ma intensamente. Entrambi i due diaconi hanno iniziato ad esercitare il loro ministero: fra Aimé, principalmente presso la Parrocchia Madonna delle Lacrime di Trappeto, dove, fra l'altro, si prende cura dei ragazzi dell'oratorio, e fra Silvio, invece, nella Chiesa di santa Teresa a Catania dove ha iniziato a guidare la *Lectio divina* della domenica.

Il Diaconato fa parte di uno dei sette sacramenti: il sacramento dell'Ordine, il quale si divide in tre gradi, l'Episcopato, il Presbiterato e il Diaconato.

La diaconia esprime il servizio: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». (Gv 13, 14-15).

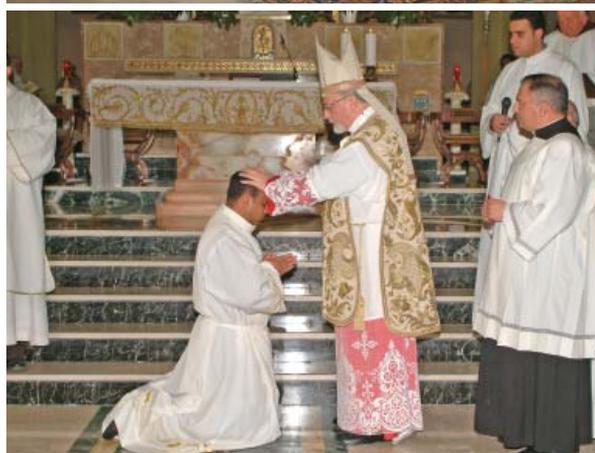
La diaconia non si conclude col periodo del Diaconato, ma continua anche dopo, nel Presbiterato, e ancor più nell'Episcopato, si resta diaconi a vita. Il servizio si esprime nell'ascolto dell'altro, perché la diaconia deve essere una risposta ai veri bisogni del fratello.

Il Concilio Vaticano II parla di triplice diaconia: della Parola, della liturgia e della carità.

- **della Parola:** in quanto *maestro*, il diacono proclama e spiega la parola di Dio;
- **della liturgia:** il diacono è *santificatore* poiché partecipa alla celebrazione della santa Messa in qualità di "ministro del Sangue", quale ministro ordinario della comunione, inoltre può amministrare il sacramento del Battesimo, assistere e benedire il Matrimonio, portare il Viatico ai morenti, presiedere al rito delle Esequie e amministrare i Sacramentali.
- **della carità:** infatti fortificato dal dono dello Spirito Santo, il diacono esercita il ministero della carità su incarico del vescovo o del parroco, compiendo così, la volontà del Signore e servendo con gioia e generosità Dio e i fratelli.

Il diacono, quindi, consacratosi al ministero nella Chiesa per mezzo dell'imposizione delle mani e ricevendo il dono dello Spirito Santo, deve essere pronto (ad eccezione dei diaconi permanenti già sposati) a vivere il celibato ed essere, in ciò, «segno e richiamo alla carità pastorale, sorgente di fecondità spirituale».

fra Silvio della Croce



Shukràn, abùna Yohàanna!

Grazie, padre Giovanni!



Assiut (Egitto) ordinazione sacerdotale di p. Giovanni di Maria (24-11-2007)

di p. Mariano Tarantino

In cammino ormai da sei ore, lungo il deserto a sud del Cairo, a stento immaginavamo la vita e la confusione che ci ha accolto ad Assiut: come già nella capitale, lo sciame di auto si mescolava a quello dei pedoni in corsa per ogni dove. La nostra meta era la cattedrale, dove abbiamo ritrovato il sorriso e le braccia aperte di fr. Giovanni: la gioia di ritrovare i tanti volti amici, provenienti anche da molto lontano (due, p. Mariano e p. Vincenzo, dall'Italia), per un attimo stemperava la tensione sul volto del nostro confratello che, nel pomeriggio, avrebbe ricevuto l'ordinazione sacerdotale.

Dopo il pranzo con il Vescovo e un po' di riposo, iniziamo a prepararci per la celebrazione eucaristica: già le nostre stole, ovvero quelle proprie del rito copto-cattolico, preannunciavano qualcosa di diverso dalle celebrazioni a cui siamo abituati. Sfilando in processione, giungiamo in chiesa dove i fedeli, rigorosamente separati fra uomini e donne, ci accolgo-

no con canti dalla melodia ripetitiva accompagnata con qualche tamburello e dal triangolo. Oltre l'iconostasi, come nel rito bizantino, l'altare era preparato per la celebrazione e noi sacerdoti ci siamo assiepati attorno ad esso: scelto un pane da consacrare, fra cinque che il cherichetto ha mostrato al Vescovo, e deposto al centro dell'altare con il calice ricolmo di vino, inizia la liturgia. Ascoltavamo qualcosa che sembravano delle letture bibliche e poi ci siamo alzati e, al ritmo cui ormai ci eravamo abituati, abbiamo ascoltato il vangelo cui ha fatto seguito una lunga omelia del Vescovo. Per noi, che comprendevamo al massimo qualche "alleluia" e un ricorrente "Kyrie eleison", quel giorno fu la possibilità di vivere una liturgia fatta di gesti, di immagini, di suoni e melodie inusuali. Si capì che era giunto il momento dell'ordinazione: fr. Giovanni dal fondo della cattedrale si fece avanti accompagnato dai suoi genitori che recavano la veste sacerdotale che a breve avrebbe indossato.



Il rito è più semplice del nostro: il Vescovo ha iniziato una lunga preghiera di ordinazione, imponendo sul candidato ripetutamente le mani e subito si è passati alla vestizione degli abiti sacerdotali. Mentre un sacerdote lo aiuta a vestirsi, veniamo travolti dalla gioia dell'assemblea: gli uomini continuavano un canto che ci appariva martellante e le donne emettevano un urlo caratteristico della festa araba; e, come se non bastasse a rendere quel momento distante dalle nostre "silenziose" e ordinate liturgie, un applauso accompagnò tutto il gesto. L'abito sacerdotale, un mantello riccamente lavorato, ormai rivestiva il nostro confratello e la gioia pervadeva anche noi che, dopo gli anni passati insieme a Trappeto, durante la sua formazione in Sicilia, vedevamo ormai giunto il momento tanto atteso: ora, "abùna Yohàna", padre Giovanni entrava con noi oltre l'iconostasi e celebrava accanto al Vescovo, la sua prima eucaristia.

Noi continuavamo a riconoscere solo i gesti di quello che andava succedendo ma il significato che essi trasmettevano era chiaro: il Signore si rendeva ancora una volta presente in mezzo al suo popolo, in mezzo a "questo" po-



lo. I suoi volti e la sua povertà, le sue fatiche, legate alle difficili relazioni con i musulmani, e le speranze che animavano il volto dei giovani ci accompagnano da allora come un prezioso "souvenir" dell'Egitto. Non abbiamo imparato molte parole in quella settimana, se non quel "shukrà" (grazie) che lentamente cominciava ad affiorare sulle nostre labbra: non facevamo più fatica ad esprimere, anche in arabo, la nostra gratitudine a quella gente che ci aveva accolto e ci aveva mostrato un pezzo di Chiesa che ignoravamo e che oggi ritorna spesso nella nostra preghiera.



L'orecchio di Dio e i bambini

Un racconto popolare malgascio



Inizia da questo numero della nostra rivista la pubblicazione di alcuni racconti popolari della tradizione malgascia. I testi, tratti da *Contes et Legendes de Madagascar*, raccolti da Rabearison, sono stati tradotti per noi dal francese dal prof. Armando Nicolini

Randiambe aveva due figlie la cui custodia era affidata alla schiava Befelatanana. Un giorno le tre persone - la schiava e le due figlie - andarono a cercare dei crescioni d'acqua. Befelatanana era una donna cattiva: essa lasciò le bambine a bordo dell'acqua, rientrò e andò ad informare Randiambe che le sue due figlie erano state afferrate dai caimani. Per avvalorare la sua bugia, essa si procurò dei graffi, lasciando così credere che era stata ferita dagli artigli dei terribili sauri.

Lontano, a bordo degli stagni, le due figlie erano molto impaurite: avevano fame e piangevano.

Nello stesso momento, nel cielo azzurro, attraverso le stelle, circondato dai suoi angeli,

Dio attendeva la nascita del suo Figliolo. Fu in quel momento che egli udì i lamenti delle due figliole di Randiambe. Ordinò, allora, ad uno schiavo di scendere sulla terra per capire ciò che stava succedendo. Fu Rakobokobo, schiavo famoso per la sua saggezza e la sua forza, che partì.

Egli scese sulla terra, vide le due bambine e chiese loro perché piangessero. Le due bambine gli spiegarono che il loro padre Randiambe le aveva affidate a Befelatanana. Che questa le aveva condotte a cercare dei crescioni e che, poi, le aveva abbandonate. Esse piangevano perché avevano fame, perché avevano paura e perché stavano per morire. Allora Rakobokobo risalì in cielo e raccontò a Dio i dolori delle due bambine di Randiambe.

L'augusto Padre ordinò che si portasse loro del cibo. Rakobokobo riscese sulla terra e diede da mangiare alle bambine. Ma i pianti continuarono e Dio, sempre pieno di compassione, ordinò che qualcuno andasse a chiedere il perché di quei pianti. Gli fu riferito che le due bambine non avevano né buoi,

né casa, né schiavi e che esse ne soffrivano enormemente. Dio mandò loro dei buoi, fece costruire loro un palazzo e, perché nulla fosse trascurato, lo schiavo Rakobokobo accettò il compito di fare da guardia.

Allora le due bimbe vissero felici. I buoi si moltiplicarono e rakobokobo adoperò tutta la sua bravura per ingrandire il capitale, per rendere il palazzo più bello, per assicurarsi il mantenimento di una ricchezza abbondante e duratura.

Un giorno, mentre la piccola era seduta fuori, vide due persone, un uomo e una donna, che le assomigliavano tanto da non crederci, e che si dirigevano verso di lei. Essa avisò la sorella grande, che riconobbe subito suo padre e sua madre.

Allora chi era presente là, che ha visto le due bambine accorrere, saltare in braccio

alla loro madre; chi ha visto questa madre sconvolta, stupita, incredula, che, accecata dalla grande gioia, non sapeva più se dovesse prendere le proprie figlie sulle ginocchia o se dovesse tenerle fra le braccia e stringerle al petto: chi ha visto il vecchio Randiambe nel suo gesto di folle gioia, che sorridendo, muoveva la testa, muoveva il busto alla maniera di *mpibira gasy**; chi ha visto tutto ciò, ha visto la vera danza del cuore umano. E Rakobokobo era là, che guardava e che capiva ogni cosa. Egli disse: «padre, accogliete le vostre figlie; madre, permettete che io ritorni presso il mio padrone che è in cielo». E parti... ma, mentre la famiglia Randiambe si apprestava a tornarsene al paese natale, giunse la notizia che Rakobokobo aveva ucciso Befelatanana.

Fate attenzione: Dio ascolta sempre il pianto dei bimbi!

Mensa Solidale



Arivonimamo, 45 chilometri a ovest della capitale, una scuola per 1200 ragazzi, dalle elementari alle superiori. Per almeno 200 di questi ragazzi è indispensabile poter usufruire del pasto alla mensa, rimasta chiusa per anni per mancanza di fondi. Un pasto, che consiste in una porzione di riso bollito, con carne e verdure, costa mediamente intorno ai 25 centesimi di euro, per noi, l'equivalente di qualche caramella; proprio per questo l'iniziativa utilizza una cassetina in forma di caramella. Il progetto è stata accolto in numerose scuole delle varie province dell'isola e mira al coinvolgimento del maggior numero possibile

In occasione della quaresima 2008 è partito il progetto **Mensa solidale**, un' iniziativa del Centro missionario dei Carmelitani Scalzi di Sicilia per sostenere le mense scolastiche delle missioni del Madagascar. Con l'iniziativa **Mensa solidale** ci stiamo impegnando, anzitutto, per la riattivazione del servizio mensa al "Collège Coindre" di

di persone alle quali è chiesto di diffondere l'iniziativa e per la quale chiediamo non grosse cifre ma gli spiccioli, i centesimi, nella convinzione che un mondo più solidale si costruisce così: con il contributo, anche minimo, da parte di tutti.



Puoi anche aderire a questa iniziativa versando un contributo sul **C.C.P. 12574943** intestato a: **Centro Missionario Carmelitani Scalzi Sicilia Santuario Madonna dei Rimedi - Piazza Indipendenza, 9 Palermo causale Mensa Solidale**



*Danza tradizionale degli altipiani malgasci



Centro di spiritualità a Moramanga

L TREDICI gennaio 2008 ha avuto luogo a Moramanga l'inaugurazione del nuovo Centro di spiritualità intitolato a p. Sergio Sorgon, il missionario carmelitano assassinato nel gennaio 1985.

La santa messa è stata presieduta da Mons. Odon, arcivescovo di Antananarivo, e celebrata da Mons. Gaétan, vescovo di Moramanga e da circa quaranta sacerdoti, carmelitani, orionisti, trinitari e diocesani.

Giornate missionarie

Anche quest'anno, grande e sentita partecipazione alle "Giornate Missionarie", nel periodo natalizio, da Ragusa a Catania da Enna a Palermo.

A Enna presso il Santuario di san Giuseppe, a Ragusa presso il santuario del Carmine e a Palermo presso il Santuario della Madonna dei Rimedi si sono svolte le tradizionali fiere del dolce e del salato,

accompagnate da mercatini con tanti nuovi prodotti di artigianato malgascio: giocattoli, tessuti, presepi in legno, un concorso di disegni dei bambini del catechismo e da una coloratissima mostra sul gioco realizzata per mostrare ai bambini come per divertirsi bastino la fantasia, pochi, pochissimi mezzi e tanti amici. Non sono mancate le piccole iniziative private: tombole e cene di beneficenza. Infine, con le serate di Catania, all'auditorium Giancarlo de Carlo, presso l'ex



Era presente anche p. Gianni Bracchi superiore della provincia veneta che ha sottolineato il valore di questa decisione del Commissariato del Madagascar di mantenere viva la memoria di p. Sergio, riconosciuto come uno dei preziosi fondamenti della realtà carmelitana malgascia. Non poteva mancare un banchetto inaugurale, con circa duecento invitati.

La casa, che dispone di ottanta posti letto, potrà accogliere gruppi per periodi di ritiro, ma è anche stata immaginata per ospitare incontri a livello diocesano e, vista la carenza di strutture di accoglienza, anche corsi di formazione per catechisti, insegnanti Intanto per il mese di settembre 2008 è attesa la presenza dei provinciali dell'Ordine per il Definitorio, in vista del Capitolo generale del 2009. Con la "Casa santa Teresa" di Itaosy questo è il secondo centro di spiritualità dei carmelitani del Madagascar, il che significa un sempre maggiore impegno dei religiosi in questo ambito pastorale specifico dell'Ordine.

Convento dei Benedettini, e di Ragusa, a Villa Criscione, Elisa Turlà, Vittorio Cortesi e Michele Bellagente, hanno regalato il piacere della bella musica in uno spettacolo brillante dal titolo *Perle di operetta e note di musical*.

Per tutti gli organizzatori una bella occasione per lavorare insieme, per tutti i visitatori l'occasione di conoscere la realtà di una missione e di un paese che stanno crescendo, ma che restano ancora bisognosi di aiuto.



Nel cuore della stagione delle piogge



Nel Madagascar tra novembre ed aprile il clima è caldo e piovoso, spesso funestato dal passaggio di cicloni tropicali. In pochi mesi è atteso il 90 % della pioggia totale annua. Anche quest'anno i danni alle persone e alle colture sono ingenti. I maggiori disagi sono stati provocati dal passaggio del ciclone Ivan che ha raggiunto l'isola il 17 febbraio provocando 26 morti e trecentomila senza tetto, interessando in particolare l'est dell'isola e la stessa capitale, Antananarivo, dove le dighe del fiume Ikopa hanno ceduto, sotto la pressione delle piogge allagando diversi quartieri della città e delle zone limitrofe.

Alcune province sono rimaste isolate a causa dei danni che Ivan ha provocato sulle principali strade del paese. Come conseguenza delle inondazioni e della distruzione delle abitazioni la popolazione è più esposta a infezioni gastro-intestinali, respiratorie e alle febbri malariche. Le inondazioni hanno completamente distrutto il raccolto di riso. Purtroppo siamo ancora in presenza di un'agricoltura di sussistenza e il raccolto serve a sfamare gli stessi coltivatori che ora non sanno come dare da mangiare alla propria famiglia".

"Non è solo la violenza degli elementi la causa di queste tragedie" dice il salesiano p. Alvati direttore di radio Don Bosco. "Bisogna avviare progetti per curare meglio il territorio. La nostra radio ha avviato una campagna per la costruzione di argini e altre opere che contengano le acque quando i fiumi sono in piena. Bisogna creare una mappa geologica del territorio per individuare le situazioni a rischio e proporre interventi strutturali per mettervi rimedio. Anche se dovessimo metterci 10 anni, è un programma che va assolutamente portato avanti per impedire nuovi disastri. È ora che anche nel Madagascar si superi la cultura dell'emergenza per passare a quella delle prevenzione".



5X1000

Associazione Progetto Missione Madagascar Onlus

Anche quest'anno tutti i modelli per la dichiarazione dei redditi 2007 avranno uno spazio dedicato al cinque per mille, che potrai destinare alla nostra Associazione. Firma nel riquadro riservato per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale e inserisci il nostro codice fiscale:

01438780890